IL

DIAVOLO BIANCO

IL

DIAVOLO BIANCO

ROMANZO

DI

PASQUALE SAMARELLI

VOLUME PRIMO

NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE

—

1857.

PROLOGO

IL RACCONTO DI MIA NONNA.

Colui il quale avrà percorso quell' amenissima costa delle Puglie bagnata a settentrione dall' Adriatico si sarà al certo imbattuto, di tratto in tratto, in alcune vecchie torri site in mezzo a un pò di spianato poco lungi dal litorale, alcune diroccate in parte ed arse, altre salde e ferme che tapezzate di lambrusca e di parietaria si levano rigide e maestose quasi a sfidare l' ingiuria del tempo.

Queste torri, circondate oggi, dove prima era boscaglia, da deliziosi giardini, da prati, da aiuole di fiori, da cespuglietti d'erbe olezzanti, da tralci di uve, da boschetti di uliveti, che rendono meravigliosa e incantevole la pianura delle Puglie, furono edificate, secondo narrano le cronache, molti secoli ad-

dietro, e ben munite a guardia e difesa di quelle povere contrade infestate di tanto in tanto dalla sfrenata barbarie di torme innumerevoli di Seraceni.

Ad una lega circa da Molfetta, città nella provincia di Bari, sorge una di queste torri, chiamata oggigiorno la Torre del Demonio, antichissimo baloardo bagnato dalle onde azzurre del sottoposto mare in cui si riflette maestoso come gigante.

Questa torre però, o diciam meglio questo scarnito scheletro di qualche antita torre, abitata oggidì dagli spaventosi uccelli della notte, con le pareti crepate per lungo e per traverso da sfregi e da scalcinature, circondata da alberi neri e fronzuti che la nascondono intieramente alla vista del viaggiatore, è della più stravagante costruzione; in appresso vi promettiamo di descrivervela più dettagliatamente.

Ora sappiate, lettori miei, v'importi o pur nò il saperlo, che piccino sono stato un diavoletto.

Mamma Giustina, quella buona memoria di mia nonna, donna allegroccia e di buona pasta, che mi amava di un'amore svisceratissimo, per raffrenare le mie fanciullesche scapestratagini, mi soleva prendere in braccio, mi metteva un bavaglino al collo, e mi

donava delle ballotte, o delle confetture rosse, gialle, cilestrine, ed altre cosucce; s'intratteneva meco a baloccare, e a cicalare; mi dava de' pizzichi, de' sonanti bacioni sulle labbra; ma egli era un pestar l'acqua nel mortaio, come dice l'adagio toscano.

Dopo avermi sbocconcellato le confetture, ritornava ad essere mattaccione, avventato, spiritello. Graffiava i domestici, berteggiavali, pizzicavali, insudiciava le tapezzerie, stritolava vetri, mi nudava i piedi de' calzari, scambiettava, e quando mi vedeva solo volava in punta di piè a frugare fra le coserelle della mia sorellina, e talvolta provava un'infantile indescrivibile piacere a voltolarmi per terra, o a correre ignudo nato per le stanze.

Mia nonna allora disperatasi, non vide altro espediente per domarmi che quello di raccontarmi delle paurose storielle, ed in questo io credo che fece male.

Una sera, era d'està, il caldo cominciava a molestarci non poco, io non voleva in nessun modo addormentarmi. Mi girava e raggirava alla sciamannata nel mio lettino, mi raggruppava, piagnucolava, sferrava calci, addentava i manichini della camicia, sdrucivali, indovinate perche? mi saltò sù il ghiribizzo di levarmi di letto per andare a battere col mio scudiscio la domestica che il giorno innanzi

avevami denunziato per le mie mattezze al maestro, il quale secondo l'uso e 'l costume di que' tempi vandalici, mi consegnò, con un' aristocratica franchezza, non sò quante centinaie di legnate sulle mani e sulle natiche. Vedete bizzarria fanciullesca!

— Senti, bimbo mio, dissemi allora mia nonna: voglio raccontarti una bella storiella.

Quella torre nera nera che tu vedi da questa finestra è chiamata la torre del demonio! Colà dentro abita il Diavolo bianco!

— Il demonio! . . il diavolo! . . Madonna mia! esclamai io rabbrividendo.

Quelle parole mi fecero attutire in un attimo di tempo.

— Sono molti anni addietro, continuò mia nonna, che si vedevano, quasi ogni notte, sempre alla medesima ora, delle luci e de'lambeggiamenti sinistri sopra il colmo di quella torre. Alcune altre volte poi vi si vedeva camminare un gran fantasma vestito di bianco, con una lucerna in mano, lungo lungo sì che pareva che il capo toccasse alle nuvole; faceva delle sganglierate smaniacce, e scompariva.

— Quello era il Diavolo bianco, non è vero mamma?

—Sì, bimbo mio. Dopo queste visioni si sentiva uno strillare di barbaggianni, un mugo-

lare di cagne, uno schiattir di civette, un rignare di cani, un miagolare di gatti ch' era una paura indicibile.

Non fuvvi più alcuno che si azzardasse di passare di là nemmeno in pieno meriggio; e quando si vedeva aggirarsi per que' dintorni qualche contadino: vedi il maledetto! si diceva, quello è dannato! ora và a vendere la sua anima a Satana! ora và a contrattare col Diavolo bianco!

Era il primo giorno di Novembre, propriamente la vigilia de' morti.

Noi eravamo in villa, e quantunque la stagione si avanzasse rigida e fredda, pure non ci dava l'animo d' abbandonare i piaceri della campagna e ritornare alla vita monotona della città.

Verso un' ora di notte venne a visitarci un capitano degli Usseri, vecchio amico di famiglia, che villegiava non lungi da noi in un' amena possessione chiamata il Belvedere. Eh, bimbo mio, se lo avresti veduto con quei formidabili mostacciacci neri, con quella lunga scimitarra al fianco, ti saresti spiritato di paura!

— Doveva essere assai brutto! non è vero mamma Giustina?

— Al contrario, figliuoletto mio. Era un bel giovine, di statura colossale, muscoloso e

svelto. Aveva una forza erculea, un animo ardito; un aspetto franco ed aperto che attirava la simpatia e nel medesimo tempo il rispetto di ognuno.

Quella sera noi eravamo radunati in quella vasta sala della nostra casina che guarda a tramontana.

Faceva un freddo che ci aggelava le membra.

Il cielo era oscuro e piovigginoso. Sembrava una serata d'inverno.

Quantunque quella sera, per nostra buona ventura, erano capitati alla casina tutti giovani allegri e spiritosi del paese, pure la conversazione cominciò mano mano a intiepidirsi, e a prendere un aspetto assai malinconico.

La pioggia non tardò molto a farsi sentire.

Noi ascoltavamo muti e silenziosi il suo battere monotono e tristo sulle invetriate.

Si fece un silenzio profondo. Non s'intese più alcun motteggio, non una piacevolezza, non un tratto di spirito.

La giovialità e il buon umore era scomparso dal viso di quei giovanotti, ed era subentrata loro, cosa molto strana, la tristezza e la malinconia. Tanta e tale è l'influenza che esercita l'atmosfera sul nostro spirito!

La sola cosa che sembrava tuttora animata, che brillava, e si levava leggiera e cenerognola come aerea colonna in mezzo la sala, era il

fumo di un sigarro dell'Avana, che il capitano cacciava fuori dalla sua bocca a grossl sbuffi, accompagnandolo con un posato movimento della testa.

Durante questo tempo, io ammirava con una certa compiacenza i tratti nobili e marziali del viso di questo giovine di figura atletica, su cui il sigarro gittava col suo lieve chiarore delle tinte incantevoli.

Tutto ad un tratto una follata impetuosa di vento spalancò le invetriate ed estinse il lume.

Noi restammo in una oscurità perfetta, in un buio pauroso.

Ciascuno, a dire il vero, provò allora nel suo interno un segreto terrore, un freddo momentaneo, e se fosse stato riacceso il lume là là, si sarebbero visti al certo molti visi impalliditi.

Non si disse un motto. Restarono tutti fermi al loro posto. Si sarebbe inteso il ronzio di un insetto.

Il capitano continuò flemmaticamente ad improfumare la sala, togliendosi ad ogni tratto con una cadenza militare il sigarro dalle labbra, e riportandoselo poi nuovamente.

La sala allora prese ai nostri sguardi una forma misteriosa.

Ti ho detto che quella sera era la vigilia de' morti. Ebbene sappi che in questa notte, se-

condo la credenza nostra popolare, destandosi le anime de' trapassati dal lungo oblio della morte, riprendono le loro ossa, si avvolgono nel lenzuolo mortuario, e corrono con la velocità del vento a visitare i loro parenti, i beni che abbandonarono, infine i luoghi di care rimembranze.

— I morti!.. i morti!.. madonna mia!.. esclamai tremando come una foglia.

— Quelle anime benedette però, continuava mia nonna con una voce piagnucolosa, non fanno alcun male. Anzi, come dicesi, sogliono per gratitudine lasciare nelle mani di coloro che le beneficarono in vita, un tesoro, una ricchezza.... m' intendi?

— Un tesoro! E qual tesoro? domandai tosto a mia nonna.

— Oh! oh!.. un bel terno al lotto!!! risposemi sorridendo. Però quantunque io sia stata molto prodiga e benefica, in modo speciale coi poverelli, pure, non sò perchè, non mi è apparsa ancora nella vigilia de' morti, una di quelle anime da me beneficate le tante volte in vita e in morte. Ma io nonpertanto ci ho ferma credenza a queste dicerie, ci ho messo tutta la mia speranza, e non vò credere che sieno tante larve che svaniscono col sonno, o come dicono taluni tante imagini false create dalla fantasia. Vi sono poi altre anime,

figliuoletto mio, le quali in questa notte funesta, sembra che non abbiano riposo. Trasportate in balia da' venti vanno gridando vendetta per l' aere con una voce straziante e sepolcrale. Altre corrono a turbare il riposo degli uomini malvagi con sogni funesti, ad avvelenare loro le gioie comprate coi delitti, ad assalirli con accessi di terrore, a dilaniarli con rimorsi, e spruzzar loro sul viso, con ghigno satanico, il sangue che scorre dalle loro ferite. Eppure àvvi qualcuno, in cui è cessato financo il rimorso della coscienza, che senza agghiadar di terrore, và in aperta campagna, come mi si dice, per meglio contemplare questi spettri orrendi, queste visioni infernali.

Con questi pensieri che ci frullavano in capo, figurati, bimbo mio, quante ombre ci si paravano innanzi in quella vasta sala della nostra casina, la quale era rimasta in un tenebrore di morte.

In questo s'intese l'ululo del gufo, e a quel lementio fievole, e doloroso, che la notte fa eco all' ultimo rantolo di un uomo che muore sotto il ferro dell' assassino, sembrarono muoversi e dondolare sul muro i ritratti di quelle parrucche incipriate de' nostri antenati, e fare degli strani movimenti cogli occhi e colle labbra, sì che ti cacciavano nelle fibre il ribrezzo della quartana.

Ad ogni lieve rumore, non sò se fosse visione o delirio, vedevo la terra aprire le sue voragini, e cacciar fuori a migliaia le ombre de'trapassati, fredde e ghiacciate come il marmo che le ricovre, e poi ingoiarle di nuovo, e scomparire.

Ma cio che accresceva in me, e faceva più terribile la paura era quel silenzio sepolcrale che dominava nella sala, quella cupa e profonda meditazione in cui sembrava piombata quell' allegra brigata di giovanotti.

Quì mia nonna fece sosta per un istante, s' inchinò pian pianino sulla sponda del mio letto, e vedendo che non ancora il sonno si era posato colle sue placide ali sulle mie pupille, e che invece l'ascoltava attentamente, senza appena alitare, e con due occhi spalancati, continuò in tal guisa la sua storiella:

— Oh come è vero, figliuoletto mio, che il sonno non dipende intieramente dalla nostra volontà! Il sonno è così ritroso,come lo è nè più nè meno quella sorta di erbe,che tu prendi tanto diletto a coltivare nel nostro giardino, chiamata la sensitiva.

Quando ci piacerebbe di assaporare così per un istante quel balsamo celeste che sana le piaghe dell' anima, che rimargina i solchi dolorosi del pensiero, che ricrea in modo portentoso gli spiriti, gli riabilita, e rinnovella le

forze, quel farmaco celeste allora, chiamato sonno, sembra si allontani a dispetto, e ne fugga.

Quante volte aveva cercato di addormentarmi durante quel tempo di silenzio e di buio in cui le ombre vagolavano taciturne intorno a noi, ma egli fu vana cosa, e...

— E perchè?.. chiesi tosto a mia nonna, interrompendola con una curiosità sempre crescente.

— Oh!.. oh!.. perchè... perchè... Oh bella!.. credi tu forse che i morti parlassero quando tu vegli, o dassero un terno al lotto così secco secco mentre tu li guardi con due occhi spalancati quasi volessi palparli? T' inganni a meraviglia! I morti non parlano che nel sonno, o in quello stato di soave lanquore, di dolce abbandono in cui uno, quasi per lunga fatica durata, stanco e lasso, adagiasi sulle molli piume con le pupille semiaperte, in quello stato cioè tra la veglia e il sonno.

Àllora disperata più che io tel dica, e maledicendo alla mia avversa fortuna, mi levai sù tosto per riaccendere il lume, perchè nessuno fino allora si era dato una tal briga, quasi si dilettasse a meditare in quella oscurità, che in quella sera della vigilia de' morti non era, a mio credere, cotanto piacevole.

Mi feci animo: dò un passo innanzi, ne dò un' altro... ma tosto rinculai atterrita e tremante!.. Voleva gridare, voleva chiedere aiuto, ma la parola mi si agghiadò nella strozza, nè potè mai uscirmi di bocca.

Sotto il vano di una finestra io vidi il più mostruoso demonio che fosse mai uscito dalle fucine d' averno!

Era di colossale statura: il suo volto era più nero del tizzone: aveva due occhi che gittavano scintille di fuoco, due labbra parimenti di fuoco, i capelli radi ed irsuti come spine.

Non si moveva: sembrava il genio del male che assiste alla perdizione di un' anima! Mi poggiai colle spalle al muro per non cadere bocconi a terra per la paura, chiusi gli occhi rapidamente, e rattenni per quanto potei il respiro, temendo ancorchè il mio stomaco assorbisse una parte dell' alito pestifero di quel demoniaccio schifoso.

Non pertanto i palpiti del mio cuore erano così celeri, il sudore che mi scorreva dalla fronte così freddo, ed il ribrezzo che mi percorreva le membra cosi rapido, che brancicando alla meglio per la sala caddi di peso, quasi in deliquio su d'una poltrona.

Quando riaprii gli occhi, vidi la sala, come per incantesimo, rischiarata da uno splendore che mi affascinava la vista.

Il buio si era dileguato come nebbia al primo soffio del vento.

Due lumiere dorate e lucidissime brillavano in mezzo alla sala.

Girai attorno le pupille come sbalordita, non senza un leggierissimo fremito di paura per la visione avuta poc' anzi.

Ma il demonio era scomparso! invece si era trasformato in un Moro, forse in uno dei più belli tipi della razza africana.

Come mi restassi allora per la mia balordaggine, è cosa cotesta che non così di leggieri puossi dipingere a parole.

Maledettissimo!.. dissi allora tra me: che il diavolo ti porti sulla punta delle sue corna!

Indovina un pò, chi era mai quel demonio sotto le spoglie di un moro, quel moro di belle e proporzionate forme abbigliato d' una vesticciuola frastagliata e di calzoni di tela turchina? Ah ah!.. fece mia nonna dando in uno scroscio di riso, era Tom, il fedelissimo Tom, come soleva chiamarlo il Capitano, infine era un negro che il capitano aveva riscattato in Algieri e menato seco in Italia non in qualità di servo, ma di amico, o di persona di famiglia.

Intanto la pioggia era cessata; ma il tuono muggiva tuttora di lontano minaccioso e fremente. Immensi baleni partivano in una vol-

ta da' quattro punti dell'orizonte, ed i loro fuochi si succedevano con tanta prestezza che non se ne vedea l'intervallo.

Il diavolo bianco!.. il diavolo bianco!... gridò tutta quella brigata di giovanotti che sino allora non aveva profferito un motto, e correndo precipitosamente al balcone come per assistere ad uno spettacolo meraviglioso, sopranaturale.

Infatti, scombuiato il cielo, la Torre del Demonio apparve tutto ad un tratto circondata da fiamme,da scheletri,da mostri spaventevoli, ed alla sommità di essa in mezzo ad un nugolo di fumo cenerognolo, il Diavolo Bianco, dall'aspetto truce, dal gesto imponente, dal cipiglio demoniaco.

Gli covriva le spalle aguzze una gualdrappa bianca, larga smisuratamente e non legata alla cintola,di cui un lembo spiegato e sventolante come vessillo di morte, appena lambiva le cime di quegli alberi secolari, o di quelle piantoline del sottoposto prato, le inceneriva in un lampo.

Girava attorno facendo de' gesti grotteschi, e ad ogni angolo di quella torre poliangolare, soffermavasi, guaiva come fa il cane quando è percosso, ruffolava col grifo, mandava fuori dei mugghii, e dei miagolii sì che pareva che

molti animali quatrupedi stassero gruppati vicino a lui.

Poggiava la sinistra mano ad un'asta biforcuta, e lasciava negligentemente cadere la destra, nella quale teneva una fiaccola accesa di uno splendore tra il rosseggiante e il nero, onde quell' anima dannata appariva di un aspetto sì truce, d'un sì funestissimo presagio che mi sentii tutta quanta rimescolare al primo vederla che feci.

Immaginati ora come si fecero contriti i cuori di quei giovanotti alla vista di un diavolo bianco!

— Che è quello che veggio là in fondo? domandò freddamente il capitano accennando con un gesto del capo la torre del Demonio, senza muoversi un punto dal suo posto, ed affrettandosi a mandare in cenere l'ultimo di quegli odorosi sigarri d'Avana, che gli era rimasto.

— Il Diavolo Bianco!.. rispose unanimamente a quella inchiesta tutta la brigata de' giovanotti.

Il Capitano trasalì prima; guardò attentamente sul viso di quei giovani, quasi temendo d'essere stato schernito, e poscia dando in uno scroscio mal represso di riso:

— Ah ah, disse: il Diavolo Bianco!!!...

— Poffarbacco! Voi ridete, signor Capita-

»? esclamò uno fra quelli, dotato di assennatezza, che sembrava molto più ardito degli altri, e di non comune ingegno.

— Per l'inferno, e per la morte!.. amici!.. disse un altro: vedete quanta bava sanguigna caccia dalla bocca quel diavolaccio!

— Tò! sogiunse un terzo: sembra che parli! vedi come si rosica il labbro inferiore!.. che domine dirà!

— Poveri noi! Poveri noi! diceva io, mentre i ginocchi mi ballavano sotto: chi sa che a quest'ora non mediti di appestare con un suo alito questa povera città! chi sa che non mediti un'epidemia... una peste... una di quelle repentine ceffate della morte... che...

— Eh via! dicevami un altro: monna Giustina! che parlate voi? quali futili pensieri vi girano per la testa?.. Per Satanasso!.. Il Diavolo Bianco potrà tentare di ammorbare l'anima di qualche rinnegato gaglioffo, di qualche truffatore, di qualche usuraio, di qualcuno di quella razza di vipere che strisciano nel buio, e mordono a tradimento, chiamato maldicente, i corpi giammai.

Queste e simili altre frottole si dissero durante quella visione infernale, e poi si ricadde novellamente in silenzio.

— Poveri allocchi! disse a mezza voce il Ca-

pitano, sgangherando dalle risa e seguitò con una tal quale noncuranza a fumare.

Pochi minuti dopo le fiamme erano scomparse: il fumo disperso dal vento.

Quella musica indemoniata di tante voci di animali diversi, che mi fè rabbrividire non poco, era cessata!... Il Diavolo Bianco era scomparso!!

Quì mia nonna si fermò un altra volta, non sò se per riprender lena, o per assicurarsi se io dormissi, e poi continuò con una voce quasi sommessa il suo racconto fantastico.

— Il diavolo bianco era scomparso! Sospirando e sbuffando volli rompere per la prima quel silenzio, che in mia fè facevami molto male ai nervi, e con vivo interesse dissi rivolgendomi ad uno di que'giovani, che sembrò molto indignato per le risa del capitano: ma di grazia, si può sapere, Signor mio, perchè Satana ha eletto per suo domicilio quella torre?

— Chi la dice cotta, e chi la dice cruda! si voltò un bellimbusto di quelli, dondolandosi sù d'una sedia.

— Canchero! disse un altro con una mezza dramma di riso beffardo: si dice che stia lì per essere pronto ad impadronirsi delle anime di questa città, quando si sprigioneranno da que' corpi infangati nella maldicenza.

— Dunque tu credi che i nostri concitta-

dini sieno maldicenti? diss'io rimproverandolo con uno sguardo disprezzante.

— Se lo credo!.. rispose quegli. Per bacco! è una verità inconcussa! è il solo peccato che gli distingue dagli altri, e che darà loro il buon viaggio col diavolo bianco per l'ultima bolgia.

— Và che il tuo cervello è uscito dei gangheri, riprese tosto il primo. Se ciò fosse vero, dovresti tu per il primo piombarci anima e corpo per la tua lingua incallita nella maldicenza.

— Sì per l'inferno! e tu mi seguiresti, povero bietolone, che mi fai tanto il saccente!

— Ah! ah! ah! così mi piace! disse un altro che fino allora non aveva profferito una sillaba. Ecco alla buon'ora ritornati in voi, amiconi di zucchero, i vostri umori lunatici. Viva il cielo! ha ragione l'amico! Stringimi questa mano: sono del tuo parere e non v'appongo una virgola.

— Baie! baie! saltò sù quel giovine dall'animo ardito, cui aveva diretto la mia prima domanda. Che cianciate voi? Le vostre zucche non sanno dunque pescare qualche cosa di meglio di queste frottole da donnicciuole, e da ciarlatani? Oh oh! la è cosa da sganasciar dalle risa il veder rivivere in questo secolo di luce un milione di coteste vecchie credenze! e taluni che si ostinano a farci ingoiare queste pil-

lole indigeribili ! Basta . . . . . ascoltatemi attentamente. Un giorno io camminavo lungo quella incantevole strada che conduce difilatamente alla Torre del Demonio. Il Cielo era limpido e sereno. Una piacevole brezza marina che mi veniva a baciare il viso, la vista di un mare del più lucido azzurro; e dall' altra parte quella linea interminabile di pianure vestite d' olivi, d' aranci, e da tralci di uve, quietava i pensieri della mente, e mi riempiva di una celeste voluttà che mi rapiva a me stesso. Io intesi trasportarmi in un mondo di fantasie. Immaginate qual fosse la mia indignazione quando mi vidi strappato importunamente a quell' estasi da un uomo alquanto calvo in sull' alto del capo, con due occhi iniettati di sangue, e con una barba ispida e lunga che gli covriva due guange vizze, infossate, dandogli un' aspetto di quelli che a prima vista dirresti sinistro: « Signore, signore, mi diss' egli levandosi ritto sulla persona, con un gesto imponente: non avanzate più alcun passo. Non v' avvedete voi che siete di fronte alla Torre del Demonio? — Che ti colga un malanno! gridai io, brutto ceffo d'inferno! — Ma egli accolse con tanta bella grazia di modi questa mia villania , che tutto quell' odio , tutta quell' avversione che avevami ispirato al vederlo , si convertì in viva simpatia per lui,

e restammo legati ambidue dal nodo indissolubile di amicizia.

Dopo lunghi e noiosi preamboli, avvicinandomisi più d'appresso, mi prese garbatamente una mano, e con una voce cupa, gorgogliante, direi quasi sepolcrale: vedi, mi disse additandomi la Torre: lì dentro vi è un tesoro!.. sì, un tesoro!.. Il custode ne è il Diavolo Bianco.

A quelle parole fui preso da quel soavissimo sentimento che assale in certi istanti l'usuraio, allorchè si trova d' innanzi al suo danaro. Con quella tempesta d'idee, con quel sussulto represso d'un uomo timido che vuole affettare fermezza, quasi dubitando delle parole dell'incognito, mi voltai con sollecita ansietà in atto d'interrogare.... Ma egli era scomparso!..

— Ah ah ah, l'avventura è curiosa davvero! gridammo tutti, motteggiandolo, e ridendo spiattellatamente.

Il capitano ghignava e fumava.

— Che diamine ci vai imbrodolando tu, povero scervellato! disse uno. Eh via, con questi episodii da romanzo.

— Taci, marmocchio! riprese un altro. Egli dice il vero, e bisogna crederlo. Viva! viva!

— V' è da perdere il capo!.. potrebbe darsi... ma, perdono, amici miei, non sò dire se

bene o male io m' apponga. Ebbi sempre vaghezza di penetrare le cose al di là della scorza. Stà bene: li dentro vi è un tesoro; il custode ne è il Diavolo Bianco; ma cappita! egli non è così gonzo da rilasciarlo se prima un uomo non gli si obbliga di rilasciare la sua anima.

— Che razza di ragionamenti ti frullano pel capo!

— Affè mia, disse il primo, sento punzecchiarmi la voglia di andarlo a rubare. Un ladrocinio fatto al Diavolo non è mica un peccato. Ma che so!.. quando penso di potermi trovare a faccia a faccia con quel mostro d' inferno, perdo la mia fortezza virile, le mie fibre si fiaccano, addivengo un fanciullaccio atterrito dalla befana.

— Il disegno è maestro! risposero tutti ad una voce.

— Lo assaliremo come leoni! disse uno.

— Sarete squartati come ranocchi! disse un altro.

— Lo sgozzeremo con le stesse sue corna! disse un terzo.

— Sarete precipitati con lui nel baratro de' dannati, disse il secondo.

— Eh! via di qui anima di sterco!

— Carogna!

— Poltrone!

— Scabbia dell' umanità!

— Tacete, o giuro al cielo vi caccio nel gozzo quelle parole da bertuccia! gridò il capitano con voce spaventevole levandosi ritto sulla persona, e dando un vigoroso pugno sopra un tavolino di mogano che gli stava d' allato.

Il suo volto era acceso di sdegno: gli occhi scintillavano d' una luce paurosa.

Ma riprendendo tosto il suo solito sangue freddo, disse:

— A che questi oltraggi scambievoli, Signorini miei? Son queste parole da gentiluomini par vostri? Eh via, non vi fa vergogna il profferire di similfatte ingiurie in una radunanza di giovani intelligentissimi quali voi siete, e quali io vi estimo? Coraggio ci vuole e niente di più. Coraggio vi dico! con questo medicinale si guadagna altro che un tesoro! Si guadagna fama, gloria, e immortalità! Ecco quello che io chiamo vero gentiluomo, giovane onoratissimo. E bene ognuno ha esposto la sua opinione intorno a quella Torre, detta da voi del Demonio; ora vi compiacerete d' ascoltarmi acciocchè io ne dica anche la mia. Per esempio, io credo che quel Diavolo Bianco non sia altro che un Contrabandiere...

Qui tutti fecero un atto di sorpresa ed aggrottarono le ciglia.

— E quella Torre, continuò il Capitano,

non è altra che la casa o il rifugio di una masnada di contrabandieri.

— Che dite mai, Signor Capitano, disse uno di quei giovanotti, voi v' ingannate a meraviglia.

— Prendete lucciole per lanterne! disse un altro.

— Vi ho detto che è una mia opinione, rispose loro il Capitano modestamente. Ebbene, continuò dopo breve silenzio, avrete l'animo di ascoltare ogni sera questi racconti favolosi? sarete così bietoloni da ingoiarvi ora l'opinione di uno, ora quella di un altro? Oh nò, nò, bisogna penetrare queste tenebre che avvolgono qualche mistero; bisogna dilucidare questo fatto, dovesse costarci un malanno addosso, dovesse costarci la vita.

Per me, giurovi, che è il più ghiotto piacere quando vedo soddisfatta la mia curiosità. Oh! non potete credere quanto sono curioso! mi farei cavare un occhio per venire a capo di qualche intrigo malvagio, per smascherare l'infamia, per rovesciare tutt'i progetti di quella genia destinata alla forca. M'avete voi inteso?

— Arcinteso! risposero tutti ad una voce.

— Ebbene siete voi all' ordine?

— All' ordine di chi?

— Oh bella! all' ordine mio.

— Che vorreste dire?
— Ah ah, fece il Capitano tirando fuori il suo lungo spadone. Seguitemi.
— E dove?
— Corpo di una metraglia! non avete detto voi che volevate sgozzare il Diavolo bianco?
— Ebbene?
— Ebbene, andiamo.
— In questa notte?
— In questa notte.
— Sarebbe una follia.
— Dite piuttosto una viltà.
— Ma voi....
— Oh corpo di una metraglia! gridò il capitano, il cui viso era divenuto rosso come una bragia.
— Ma noi non abbiamo armi, continuarono i giovani.
— Che importa! menerete le mani.
— Sarebbe una temerità.
— Ma i diavoli non hanno armi neanche.
— È vero: ma hanno fuoco per bruciare.
— Oh tranquillatevi pure! del fuoco se ne servono all'altro mondo.
— Ed anche in questo.
— Dunque decidete...
— Di non seguirvi...
— Per vigliaccheria!!! ah! ah!.. bravo, bravo davvero i miei bellimbusti! Quà la ma-

no, ottimi spadaccinacci! Ah! ah! ora non v'è più dubbio...

— Signore! gridò uno di quei giovani offeso oltremisura.

Ma il capitano non si degnò di volgergli neanche uno sguardo. Tutti gli altri giovanotti si scambiarono alcune parole sommesse, non sò se di disprezzo o di maldicenza contro il capitano, mentre con una calma apparente, quasi fossero stati estranei al fatto che succedeva, riprendevano sbadigliando il loro posto.

Il volto del capitano soffriva contrazioni nervose, una tinta di pallore errava sù quelle guance, forse per la vergogna di trovarsi a petto a petto con una razza di vili millantatori.

Passeggiava a lunghi passi in preda ai suoi pensieri e di tanto in tanto soffermavasi. La sua attitudine era piena di maestà; la sua fronte alta, i suoi occhi neri scintillanti, il suo bel viso raggiante di dignità, tutto in lui, parole, gesti, fisonomia, era nobile ed imponente.

—Signor capitano, diss'io allora con cordiale gentilezza per deviare quel brutto verme che gli si era ficcato in testa: ci onorerete a bere una bottiglia dell'ottimo vino di Puglia, non è vero?

— Sì, sì, gridarono tutti quei giovanotti,

in bando i tristi pensieri. Viva l' allegria!

Il capitano, per timore di sembrare incivile tornò a sedere gettando uno sguardo beffardo su quei giovani.

— Questo è un vino di venti anni, diss' io mentre riempiva i bicchieri. Spero che vi aggradirà, signor capitano.

— Affè, monna Giustina, questo vino è squisitissimo! farebbe risuscitare i morti, disse uno. Alla vostra salute, signor capitano.

— Alla salute del Diavolo Bianco! esclamò cupamente il capitano levando il suo bicchiere in alto.

Profferite queste parole si levò in piedi, prese il suo mantello, si cinse la spada al fianco, ed avviandosi verso la porta che metteva alla sdrada:

— Ora signori miei,disse: a rivederci all'altro mondo.

—Fermatevi capitano, gridai io, per carità dove osate andare?

—Alla Torre del Demonio, rispose freddamente il capitano e disparve.

— Fermatevi per pietà, gridava io, fermatevi....

Ma il capitano era già molti passi lontano dalla casina.

Restammo in una perplessità indicibile, io continuava a gridare e a scongiurare ma inu-

tilmente; il moro volle tosto seguire il suo padrone, ma ne fu bruscamente respinto.

Lo seguii tristamente con lo sguardo finchè scomparve intieramente dietro alcuni dirupi che lungo il lido si distendono, e poscia mé ne ritornava abbattuta nella sala, ove mi attendevano sghignazzando tutti quei giovani che, tra l'ebbrezza del generoso vino, auguravano al capitano il buon viaggio per l' altro mondo.

— Per Satanasso! gridò uno, questo capitano è un pazzo a dirittura.

— Al contrario, diceva un altro, io credo che abbia il senno bello e buono. Chi sà che non sia stata l' ingordigia del tesoro che lo ha spinto ad una simile temerità.

— Ah! ah! continuava il primo, questi militari credono di fare i barbassori anche coi diavoli! Coi diavoli non si scherza, signor capitano!...Il cielo ti preservi da una diabolica cornata!

— Come ha nome questo capitano? domandò uno.

— Edoardo Dorval, risposi.

— Edoardo Dorval!.. è un francese?

— Oibò: lo è soltanto di origine. Il valoroso generale francese Piero Dorval, e la vezzosa marchesa di Saint-Remis furono i genitori di questo ardito capitano degli usseri.

— Questi nomi non mi son mica nuovi,

— La famiglia Dorval era una nobilissima famiglia.

— Lo credo.

— Quantunque non abbiano contea, conservano pure tuttavia il titolo di conte.

— Dunque il capitano...

— È il conte Edoardo Dorval.

— Cospetto! È un nobile!

— Oh! oh! basta guardarlo in viso per leggervi scolpita in fronte tutta la serie de' suoi famosi antenati.

— Dicesi che la moglie di questo capitano, o di questo conte Edoardo Dorval sia una Venere in carne e ossa. È vero, monna Giustina? mi domandò un altro levandosi in piedi con un viso avvampato dalle frequenti libazioni di vino.

— Per bacco! risposi io, madamigella Armantina è un tipo delle imagini dell' Urbinate!

— Poffare!.. la conoscete voi?

— La vidi una sera al Teatro di Bari. Oh quella sera non potrà mai cancellarsi dalla mia memoria! Il Teatro risuonava delle dolci melodie del Donizzetti.

Era la prima volta che andava in iscena la Parisina. Eppure tutta quella gente di che era pieno a ribocco il teatro sembrava non gustare le peregrine bellezze di una musica tanto

squisita. Una sola, quella sera, attirava gli sguardi di tutti, una sola era l'ammirazione e l'entusiasmo di tutti, una l'idolo di mille cuori, madamigella Armantina, la moglie del capitano Dorval. E veramente chi potea non essere affascinato alla vista di quella donna di un' avvenenza indescrivibile, che imponeva col suo viso sereno; che col chinare ed il volgere degli occhi, languidetti per verginale contegno, vibrava il fuoco dell'amore; che dal rossore che le coloriva le floridi guance, dal sorriso che le infiorava le labbra, da una fronte bianca e spaziosa traspariva un'anima divina, un cuore nobile e sensibile?

— Or dunque, alla salute della bella Armantina! gridò tutta la brigata vuotando un'ultima bottiglia di vino.

L'orologio allora suonò la mezzanotte.

Il capitano non ritornava ancora. Io era in preda alla più terribile inquietitudine.

Il moro era rimasto in piedi, ritto come una statua sotto il vano di una finestra. Sembrava agitato da mille furie d'inferno; dirugginava i denti, serrava i pugni, strabuzzava gli occhi.

In questo una esplosione terribile ribombò nell'aere accompagnato da un grido straziante e poi tutto ricadde in silenzio.

Intesi ghiacciarmi il sangue nelle vene, un

brivido mi percorse istantaneamente le membra.

Io portai le mie mani sul volto temendo di vedere dalla finestra qualche scena di orrore.

Uno scoppio di riso generale mi fece riaprire gli occhi.

— Ah ah ah, fece tutta quella brigata di giovanotti: buona notte al capitano!!!

Passarono dieci minuti.

La porta in fondo della sala si spalancò tutto ad un tratto, ed apparve il capitano, coi capelli arruffati, le gote illividite, spruzzato di sangue, poggiato sulla spalla dritta del moro il quale si era precipitato per le scale appena aveva inteso l'esplosione fatale.

— Mio Dio!! mio Dio!.. gridai spaventata.

— Un aiuto per carità! disse il moro, un aiuto, madama, egli è ferito!..

Quì tutti accorsero con sollecita cura intorno al capitano e l'adagiarono pian piano su di una poltrona.

Un grido di sorpresa echeggiò nella sala.

— Una bambina!.. una bambina!.. esclamarono tutti ad una voce.

Infatti io vidi nelle braccia del capitano, ravvolto in un mantello, un angioletto del paradiso, dai capelli ricciutelli, dalle labbra coralline, dal sorriso divino, ma pallide le delicate

guange, e con gli occhi chiusi, siccome morto.

Le vesti di quella bamboletta erano schiette e linde, quali costumano le figlie de' gran signori vestite da villanelle, se non che fatte di panni fini,e con sottile lavoro ricamate di passamani e di nastri di seta, di merletti e guarniture di ogni maniera che facevano risaltare così graziosamente quell' angelico visino rinchiuso in una cuffietta ornata di fiorellini color rosa.

Il capitano fece un ultimo sforzo per sollevarsi, e riabbracciare quella bambina che era passata nelle mani del moro, ma indarno; ricadde,languido,spossato, sulla poltrona elevando un lamento fievole e fioco che appena fu inteso.

— Dio! Dio! egli muore!.. aiuto... Vergine Santa...gridò disperatamente il moro ruggendo come un leone.

E prostratosi colla bambina a'piedi del capitano,gli prese la mano e gliela bagnò di lagrime.

Io era rimasta come trasognata, nè sapeva risolvermi a qualche cosa.

— Possibile!.. diceva tra me: una bambina così bella, così angelica,nella Torre del Demonio!.. fosse la figlia del diavolo bianco!.. Ma nò, ma nò, io perdo il senno, questo è un an-

gioletto disceso dal paradiso...quì vi è qualche mistero!... Madonna mia!.. vi è qualche mistero!

Per quanto fossero poco sensibili, e molto avvinazzati i nostri giovani amici, si sentirono inteneriti da questa scena di dolore, e sul volto pallido di alcuni io lessi in quel momento un pentimento che si accostava al rimorso per tutto ciò che di male avevano augurato al capitano.

Intanto la ferita del capitano era mortale. Una palla di moschetto gli aveva traforato il petto da banda a banda.

Dopo un istante rinvenne da quel deliquio, una lieve tinta rossiccia apparve su quelle guange, gli occhi brillarono come due raggi che mandano l'ultimo chiarore, le labbra si contrassero convulsivamente.

— Tom!... mio caro Tom!... balbettò il capitano stringendogli una mano fra le sue fredde, ghiacciate, raggrinzate come per uno spasimo interiore: ti raccomando... mia . . . figlia. . . . .

Quì sorrise amaramente, levò gli occhi al Cielo, volle profferire qualche altra parola, ma ricadde e morì. . . . .

Quella stessa notte, Tom era scomparso colla bambina! . . . . . .

Così fiinisce il racconto di mia nonna.

Fù tanta e tale la paura che mi cacciò nelle fibre la descrizione di quella scena che feci di me un gomitolo, mi cacciai sotto il copertorio, e m' addormentai.

I.

L'APPARIZIONE D'UN DIAVOLO

Sulla riviera dell'Adriatico, propriamente su quella linea d'interminabili pianure che dalla Torre del Demonio si stende sino a Bari, abbellita da un aere puro, dal sorriso di un cielo limpido e sereno, da collinette liete d'una perpetua ubertà; intersecata da canali d'acqua corrente che, or con placido mormorio, or con rumore cupo, or con istrepito gaio, lambendo capricciosamente i fiori del prato e la verzura de' campi avvivata dal zefiro, và a perderdersi gorgogliando nel mare; su quella linea seminata di deliziosi casini, i quali per lo più distendendosi lungo la sponda del mare, l'uno più dell'altro pittoresco e ameno, sembrano sorti fuor del mare per incantesimo, di tempietti, di ponti, di rinchiere, di muricciuo-

li screziati di mille colori diversi, di capannucce e tugurii imbiancati con semplicità ed accuratezza in cui è una gioia il posar l'occhio, in cui sembrano più mirabili le naturali bellezze; su questa spiaggia infine piena di poesia e d'incanto era sita la ricca proprietà de' Conti Dorval, chiamata in quelle vicinanze il Belvedere.

Tutta la parte anteriore di quel podere, che si trovava al fianco d'un cammino poco praticato, rotto, e limaccioso, era occupata da un bosco di ulivi e di foltissime siepi che ombreggiavano la sponda del mare, sicchè l'ampia casa de' Dorval che sorgeva in fondo, di forma severa, massiccia, ed isolata, si rendeva quasi invisibile all'occhio del viandante.

Non erano che pochi mesi che questa abitazione, rimasta deserta per molti anni, direi quasi sepolta in un silenzio di morte, aveva ripresa vita, essendovi ritornati ad animarla i suoi antichi padroni.

Era una sera d'autunno verso il 1840.

Il sole lentamente moriva salutando con l'ultimo languido raggio le cime sfrondate degli alberi e l'onda placida della costiera dell'Adriatico, che bella era vederla sfavillare di una tinta rossiccia-azzurrina.

Il cielo era limpidissimo. Due nuvolette si agglomeravano, solitarie, trasparenti, sul vastis-

simo orizonte, che scacciate o da'zeffiri, o ricoverte a mano a mano dal bruno velo della sera, scomparivano, si dileguavano, e poi...E poi eccomi caduto,come un merlotto, in queste vecchie e noiose descrizioni da romanzieri, viste e riviste, dette e ridette, fritte e rifritte le mille volte.

Ma come fare per non lasciarsi rapire dall' entusiasmo che desta il superbo spettacolo d'un giorno che muore su questi cari e poetici luoghi della Puglia che sono i giardini incantati del nostro regno?

Il sole non è più: l' aere è divenuta buia: la luna appare in tutta l' ampiezza del suo disco d' argento e viene mestamente a vagheggiarsi, come in uno specchio, nell'azzurro delle acque ondeggianti, fosforescenti.

La riviera di Bari appare in tutta la sua bellezza naturale o, dico meglio, come un luogo incantato, fantastico, ove pare che dansino le fate facendo a gara a chi più innebriarti i sensi di dolce voluttà.

La natura nella moltiplicità de' quadri da lei pennelleggiati con una precisione tutta sovrumana ce ne presenta uno, suberbo, meraviglioso, in questa riviera,la quale riguardata ad occhio nudo dal mare rivela eminentemente ad un' anima sensibile il bello del creato.

Quivi tutto spira armonia; in mezzo ad una

semplicità e varietà tutto è dolcezza, brio, incanto.

In quest'ora sollenne la Contessina Dorval, poggiata una guancia in atto di abbandono sul sinistro braccio, spaziava dal verone del suo casino, che guardava il mare, i suoi grandi occhi scintillanti, di fuoco, come se volesse ricercarvi una qualche cosa.

Una ineffabile voluttà vi si dipingeva sul suo volto, un sorriso pari al raggio matutino. Sulla sua fronte bianca, spaziosa, immacolata, vi leggevi una bellezza, una gioventù fresca come suol essere nella primavera della vita, ravvivata dalla speranza e dall' amore.

Cecilia, così si chiamava la Contessina, era bella e leggiadra; ma di una bellezza, di una una leggiadria senza pari. Vestiva un abito di raso color celeste chiaro a vita serrata le cui maniche brevissime discovrivano due braccie nivee e rotondette, ricoverte alquanto dai manichetti di trina di seta bianca. Le cingea la vita una larga fascia di beatiglia finissima picchettata ed aveva uno scolletto rivoltato sulla sopraveste di trine di Fiandra. Un vezzo di carbonetti le scendeva dal collo sino sopra il petto da cui pendeva una crocetta di oro.

Questi abbiglimenti, che ben possiam dire semplici e modesti ad un tempo, facevano più maravigliosamente risaltare la sua magica bel-

lezza, ed armonizzavano con due occhi neri ed appassionati che brillavano fra lunghissime ciglia, coi capelli del color d'ebano che le scendevano inanellati sovra un collo di cigno, con due labbra color rosso cremisi che nascondevano una dentatura da pareggiare colla madreperla.

Regnava un profondo silenzio.

Solo s'udiva il mormorare delle tacite onde che, scorrendo sotto il verone , parea venissero a salutarla; mentre le aure della sera susurrando si dillettavano a vagheggiarla venendo a baciarle leggiermente il viso.

Essa era immobile.

Rapita la sua bell'anima in un' estasi celeste, in quelle soavi imagini di gioventù, in que' tanti e tanti sogni dorati della vita la quale ci si presenta spesso come un prato smaltato di fiori, come un Eden delizioso; le si vedeva aleggiare il sorriso sulle labbra, mentre di tanto in tanto spuntavale qualche lagrima romita sul ciglio che imbrillantata da' tremuli raggi della luna parea fosse perla.

Era la lagrima dell' innocenza! il sorriso di un angioletto !

Cecilia sperava e amava. Ma se il suo cuore si era aperto ai primi sensi dell'amore; se qualche palpito aveva sollevato alcuna volta il suo petto; se qualche fievole sospiro le era sfuggito

dalle labbra, questo era puro, come pura è la rugiada che si agita su d'un giglio.

Cecilia amava... infelice! . . Una barriera insormontabile si frapponeva al suo amore.

In questo, una lontana armonia venne come a soprassalto a ferirle l'orecchio, accompagnata da un canto assai flebile e malinconico che parea confondersi col venticello della spiaggia. Il suono si avvicinava a poco a poco. Si sentì prima un lamento, poi un frastuono, poi le note armoniche di un' arpa, poi un canto dolce e soave.

— Un' arpa! . . susurrò Cecilia, un canto! . . non m'inganno . . . viene da questa volta . . . si avvicina . . . oh quel canto mi è noto! . . . quell'arpa, quell' armonia così soave è del Viggianese! . . Sì è desso . . . è desso! . . lo ravviso al suo pallido volto, al mantello lacero! . . è il Viggianese! . . sì, il Viggianese! . . . .

Una vocina cantò allora sotto il verone una malinconica canzone.

Tutto ad un tratto la voce cessò. Un grido acuto ribombò nell'aere e poi tutto ricadde in silenzio.

— Santa Vergine! ! gridò Cecilia. E cadde abbandonata come corpo morto sul davanzale, le mani penzoloni, irrigidite, il volto sfigurato che parea di cera.

A quel grido accorse sollecita la Contessa Armantina.

— Mio Dio ! mio Dio ! esclamò rabbrividita, sollevando fra le sue braccia il corpo della figlia. Essa è svenuta!.. ma come...Cecilia, Cecilietta dico, apri que' begli occhi, fissami in volto, son io, sono la tua cara madre ! . .

Cecilia non fiatava: i battiti del suo cuore erano leggieri e frequenti, il sangue le si era quasi ghiacciato nelle vene, una tinta cadaverica l' era subentrata, un sudor freddo le gocciolava dalla fronte.

Un raggio di luna penetrato dalla spalancata finestra venne a delineare con tinte delicate questo bel gruppo di madre e figlia che spirava quella semplicità e nobiltà ad un tempo da non farti dubitare che esso è dotato di tutti i tesori dell' intelletto e del cuore, che attraverso la bellezza del corpo si dipingono.

La contessa Armantina quantunque un pò dimagrata e con qualche ruga sullafronte tracciata forse da lunghe sofferenze, come lo addimostrava l' espressione della sua fisonomia, pure i suoi lineamenti erano tuttavia nobili e regolari, gli occhi lambeggiavano ancora di un fuoco ardentissimo, e le sue guange all' età di quarantacinque anni,quanto ne contava pres-

so a poco la contessa, conservavano ancora quella freschezza insieme e quel rubicondo per cui molti cervelli Pugliesi andarono a balzelloni.

Cecilia dopo breve tempo riprese vita; i suoi muscoli si dilatarono; una lieve tinta vermiglia le si delineò sul volto; gli occhi brillarono appassionati di vago splendore; una calma era succeduta nel suo interno.

Credè sognare per un momento e mormorò impercettibilmente:

— Oh! . . l'arpa! . . il canto! . . il Viggianese! . .

La madre allora che le stava seduta d'accanto riprese animo, si rasserenò, e stringendo fra le sue mani quelle ancor fredde di Cecilia:

— Figlia mia, le disse, che vai tu sognando ancora?

Questa come ridestata in un subito da un sogno levò gli sguardi attonita sopra della madre, li girò attorno impaziente, e fissandoli poscia pieni di una mestizia al verone:

— Nulla, disse sospirando, nulla veramente, madre mia; ma io sentiva l'armonia di un'arpa . . . un canto flebile assai. . . una vocina che sembravami divina . . . che armonizzava queste spiagge ridenti! . . Oh allora ho inteso il cuore balzarmi in petto vio-

lentemente . . . quel suono . . . quel canto parea ricercarmi ogni fibra. Oh allora,ebbra di gioia,sentiva trasfondersi in me un'altr'anima che mi coronava il crine di delizie e mi favellava parole di amore! . . ma di puro amore! . . Oh quale soavissima ebbrezza, madre mia, quali emozioni non ho io assaporato allora? . . Il canto cessò . . . girai gli occhi attorno . . . madonna mia! . . Egli era là! . .

— Chi mai?

— Il Diavolo Bianco! . .

— Il Diavolo Bianco!

II.

IL VIGGIANESE

— Egli era là, continuava Cecilia ,in fondo di quel viale che mette alla strada, tenendosi discosto dal Viggianese. Mi guardava con due occhi truci, immobile come il genio del male! . . Dio! Dio! . . quale paura! . . io l'ho riconosciuto . . . era proprio desso!.. era il diavolo bianco!..

— Eh via, carina mia, alla malora queste tue continue allucinazioni, questo stato della tua anima che pare ti volesse turbare ogni dì i sensi, e temo non degenerasse in vera malattia. Ecco del the: bevine una tazza, ti farà del bene.

— Tranquillatevi, madre mia, io mi sento bene: non soffro nulla.

E levatasi sù tosto, si gittò nelle braccia

della madre la baciò in mezzo alla fronte, e nascose nel seno di lei il pallido volto.

Un sorriso di materna gioia balenò sulle labbra della Contessa.

— Io ti aveva menata quì in queste belle e solitarie campagne, seguitava la Contessa, per ridonare alla tua anima quella tranquillità, quella contentezza, che invano hai cercata in mezzo ai rumori della capitale; ma vedo che mi sono forse anche ingannata. Che sò, ti girano pel capo alcune fantasie...tu non sei più quella di prima,il tuo cuore è cambiato.. oh bricconcella!.. sai che mi fa pena il vederti così mesta, taciturna, senza di quel sorriso che suole infiorare le tue belle labbra? Ma,dimmi Cecilia, dove n'è andata la tua consueta ilarità, dove la tua vivacità, e quel tuo innocente bamboleggiare che mi rallegravano tanto i giorni della vita e mi rendevano men trista la memoria del tuo povero padre assassinato in quella Torre maledettissima? Sono parecchi giorni, Cecilietta mia, che ti ho sorpresa furtivamente nel giardino in preda ad una ignota inquietitudine . . . ti ho vista sospirare . . . e spesso con qualche lagrima sul ciglio. Oh non puoi credere, figliuoletta mia, quale angoscia prova il mio cuore nel vedere languire così a poco a poco un grazioso fiorellino come te che comincia ad aprirsi alle

aure profumate del dì. Ma via, via, Cecilia, voglio conoscere la cagione del tuo dolore e blandirlo prima che divenisse maturo. Forse non ho il dritto di dividere teco le pene che ti affliggono l'animo?

E pronunziando queste ultime parole si strinse fortemente al seno la figlia prodigandole le più affettuose carezze del mondo.

Cecilia era rimasta immobile, come sopraffatta da un' emozione mortale, senza osare d' interrompere la madre, mentre sul suo volto si alternavano ad un tempo il pallore ed il rossore.

— Ebbene ? . . domandò la Contessa, fissando sopra la figlia lo sguardo interrogatore. Tu non rispondi? . . sei pallida! . . e perchè?

Cecilia aveva dissimulata fino allora, e quantunque l'anima sua fosse travagliata da un tumulto di affetti e di pensieri, pure seppe contenersi e fingere d' essere lieta e consolata; ma a quell' ultima interrogazione della madre, profferita con un misto di gravità ed amorevolezza, un doloroso sospiro mal represso le sfuggì dal cuore, abbassò lentamente il capo sul petto, e pianse in silenzio.

— Tu piangi!.. soggiunse la Contessa. Ma che hai? parli, tu mi laceri il cuore.

— Madre mia!. balbettò Cecilia.

— Oh tu non mi ami più o Cecilia! e non so perchè.Io ti voglio tanto bene...ti amo tanto...Ma deh toglimi da questa incomportabile ambascia,versa sul mio cuore tutte le amarezze che conturbano la purità della tua anima. . . Ebbene? ebbene?.. Cecilia!.. fece la contessa tremando con impazienza febbrile.

La sala allora risuonò di una melodia dolce e misteriosa che veniva da una finestra socchiusa che metteva nel cortile.

— Il viggianese! il viggianese! gridò Cecilia e scomparve dalla sala.

La contessa rimase qual trasognata per un istante, e poscia come se un rapido pensiero avessele disnebiata la mente,alzossi sorridendo e disse:

— Non v' è più dubbio. L' amore s' è impadronito del cuore di Cecilia!.. Essa ama... ma chi?

La giovanetta aveva scesa la scala che conduceva al cortile con passo rapido e leggiero, con gli occhi spalancati, col cuore palpitante, col sorriso sulle labbra.

Il viggianese cantava ancora pieno di anima e di fuoco alcune strofe di una canzone popolare accompagnata dalle corde armoniche della sua arpa,mentre la moglie del fattore ed alcune altre contadinelle,vispe,sollazzevoli,che gli facevano corona, l' ascoltavano comprese da

una specie di ammirazione e di profonda sensazione.

Cecilia era rimasta,immobile, pallida, e costernata,sull' ultimo gradino della scala.

— Non è desso!!! mormorò scuotendo leggiermente il capo mentre teneva gli occhi fissi sul viggianese.

— Madamigella, disse la moglie del fattore, voi ci perdonerete non è vero?

— Di che? domandò Cecilia riscossa dalla sua immobilità.

— Che volete, noi altre donnicciuole siamo sempre imprudenti: crediamo che ciocchè piace a noi potrebbe piacere anche alle signorine di alta nascita. Per esempio, a noi piace estremamente di ascoltare uno strimpellare di arpa, una canzonetta che ci tocca il cuore, ed ecco perchè ci siamo sollecitate a chiamare nel cortile questo bel giovinotto acciocchè ci divertisse un tantino,e nel medesimo tempo rallegrasse colla sua vocina il solitario ritiro di madamigella.

— Io ve ne rendo grazie infinitissime, le disse Cecilia stendendole la mano: non potevate far cosa che più mi fosse gradita di questa. Avvicinatevi bel giovinotto, disse poi rivolgendosi al viggianese il quale era rimasto in fondo con una mano sulle corde dell' arpa,

con l'altra stesa in atto di chiedere una carità. Come vi chiamate bel giovinotto?

— Pierino.

— Pierino!!! lo stesso suo nome!.. disse Cecilia con un sospiro. Siete di Viggiano, non è vero?

— E di dove volete che io sia, madamigella? Non vi sono al mondo che i soli viggianesi i quali esercitano questo mestiere.

— Sì, ma io ne ho conosciuto un altro che non era del vostro paese.

— E di dov' era egli mai, madamigella?

— Era orfano!.. la sua patria era il mondo!.. Oh come era bello ed avvenente! . come il suo volto sembrava animato quando cantava!.. di quali inesprimibili godimenti m'innondava il cuore quella sua vocina... quel suo sorriso tenero ed affettuoso!.. Si chiamava Pierino come voi, era alto come voi; ma di fisonomia nobile e dignitosa. Ditemi sù, dov' è, l' avete mai conosciuto?

— Oibò madamigella.

Quì Cecilia sospirò nuovamente, trasse fuori dal suo borsellino una piccola moneta di argento, la lasciò cadere nella mano che le aveva presentato il viggianese, e risalì le scale trista e addolorata.

— Voi altri viggianesi dunque non fate altro mestiere che questo? domandò la moglie

del fattore appena Cecilia si fu allontanata.

— Non altro che questo, signora mia. Oh la vita del viggianese e ben curiosa!. Nasciamo, si può dire, colla musica in corpo, bambini siamo cullati a suono di arpa , e poi venuti su coll' età ci consegnano questo fardello addosso composto di budella e ci mandano via pel mondo. Eh, signora mia, si sa dove si nasce e non si sa dove si muore. Buona notte.

— Buona notte bel giovinotto.

— A proposito, ditemi una cosa, in queste campagne ci sono delle ombre? ci sono de'fantasmi?

— Altro che fantasmi! ci sono de' diavoli !

— De' diavoli!

— Cioè cioè ve ne erano anni addietro; ma pare che sieno sbucati un' altra volta dall' inferno come mi si dice.

— Lo credo, perchè questa sera ne ho visto uno là in fondo.

— Possibile!

— Sì certo: ma non so persuadermi che sia un diavolo.

— E perchè?

— Oh bella! i diavoli vestono forse a bianco?

— Era il Diavolo Bianco! esclamarono ad una voce tutte le contadine.

III.

UN'ANIMA BENEFICA.

Cecilia si era già ritirata nelle sue stanze in preda a mille pensieri, col cuore lacerato da una ferita che ella non osava palesare a chicchessia, apriva già le cortine del letticciuolo per gittarvisi sopra sperando di acquetare i pensieri della mente, quando la porta si aprì senza il menomo rumore ed apparve sulla soglia Tom il vecchio servo de' Dorval.

— Ebbene, Tom? esclamò Cecilia appena lo vide.

— A maraviglia, madamigella.

— Hai fatto conquiste?

— Delle belle, madamigella.

— Bravo!

— Fo il mio dovere.

— Sei un eroe.

— Sono un cristiano, madamigella.
— Il cielo coronerà le tue buone azioni.
— Perdono, mille perdoni, madamigella. Le buone azioni le fate voi solamente; io non sono altro che un esecutore de' vostri ordini, e le benedizioni del cielo scenderanno solo sul vostro capo.
— Mio caro Tom! fece Cecilia stendendogli una mano su cui il Negro vi stampava rispettosamente un bacio.
— Siete un angelo di grazia e di virtù, madamigella Cecilia! Oh se quella buona memoria del capitano cacciasse ora il capo dalla tomba!.. se potesse per un istante guardare la sua figliuoletta, che mi raccomandò tanto morendo, fatta ora la più virtuosa ed amorevole creatura del mondo! se potesse vederla quando diffonde i benefizii per principio di virtù e non di vanità, oh come vi benedirebbe! come la sua anima ne rimarrebbe beatificata!
E quì Tom si asciugava una lagrima che gli solcava le guancie soggiungendo:
— Vi benedirà da lassù!
La Beneficenza fondata su la carità e l'amore è la più nobile prerogativa di un' anima sensibile. Questa sublimissima virtù, insegnataci da Cristo Redentore, che ci fa amare ne' nostri prossimi il nostro Dio, che ci riempie l'animo di piaceri celesti ed innebrianti, che

eccita ed incoraggia l'industria, mantiene la pace fra i cittadini, protegge i deboli; che costituisce il più bello e principal distintivo del cristianesimo, questa virtù di soccorrere i simili, di alleviare i mali e rendere loro men penosa la vita aveva innalzata nel cuore di Cecilia un trono a cui i sentimenti de' poverelli rendevano omaggio.

Dal momento in cui aveva messo piede nella solitaria possessione del Belvedere, Cecilia aveva inteso il bisogno di esercitare colà piucchè altrove questa egregia virtù che fin dalla fanciullezza le germogliava potentemente nel cuore per cacciarne poi i fiori alla giovinezza.

L'uomo non vive nel mondo sol per se stesso! diceva sempre tra se, e lo ripeteva a Tom che era l' istrumento di cui essa si avvaleva per dispensare i suoi benefizii agl' indigenti, per consolare gl'infermi, per asciugare le lagrime ai poveri orfanelli. Animata da uno spirito di carità così cristiana,e disprezzando i pregiudizi inveterati della provincia, accorreva di notte tempo ove un gemito o una lagrima la richiamava per ritornarsene poi accompagnata da lagrime di gratitudine e di tenerezza.

In una parola Cecilia era il nume tutelare di quella contrada.

La Contessa Dorval, nelle cui vene scorreva

il sangue della nobiltà,aveva creduto sul principio che fosse un degradare all'altezza de'suoi natali, o un' onta a que' venerabili omaccioni de' suoi avoli, de' quali teneva tuttavia i ritratti appesi nella gran sala del Belvedere, l'abbassarsi sino alla più miserabile gentaglia nelle cui case frequentava Cecilia, ma finì col persuadersi che la nobiltà è un nulla quando non vada congiunta colla nobiltà dell'animo; onde avvenne che non seppe rifiutar nulla d'allora in poi alla sua figliuola la quale giunse a spogliarsi de' suoi abiti per vestire i suoi poverelli. E poi, pensava la Contessa, queste elemosine saranno di suffragio a quell' anima benedetta di mio marito.

— Dunque hai fatto delle conquiste, non è vero mio caro Tom? seguitava Cecilia sulle cui guange brillavano ancora due lagrime di riconoscenza verso il Negro che le ricordava il padre a cui era costato la morte per averla salvata dagli artigli del Diavolo Bianco.

— Sì, madamigella, delle più belle conquiste. Figuratevi, il vostro denaro è una manna celeste, ed arriva sempre a tempo.

— Ebbene, dimmi, in che l' hai tu impiegato in questa giornata?

—Prima di tutto ho riscattato dalle mani di un usuraio un povero marinaro.

— Benone.

— Ho pagato i suoi debiti, l' ho tratto di prigione, e l' ho restituito alla sua numerosa famiglia.

— Era un dabben' uomo?

— Il più laborioso ed onesto marinaro di questa riviera. Poveretto! ha dieci figli.

— Dieci figli!

— Eh! madamigella, i Pugliesi sono i più fruttiferi del Regno.

— Appresso.

— Il resto della somma da voi datami l'ho dispensato ai poverelli.

— A meraviglia: Devi dirmi altro?

— Nient'altro, madamigella.

— Bene, ritirati.

— Deggio attendervi fuori, madamigella?

— No.

— Mi sembra molto strano!

— Non posso assolutamente.

— Perdono, madamigella, ma voi avete qualcosa nell' animo che vi pesa e non volete dirmi. Io v' ho voluto sempre bene di cuore; e, credetemi madamigella, sarei felice di potervi consolare.

— Grazie, mio caro Tom, grazie.

— Se sapreste come mi si fa piccino il cuore quando vi vedo così malinconica...

— Ma io non ho nulla che mi dà pena, rassicurati pure.

— Questa sera dunque....

— Non uscirò.

— Eppure è la prima volta che i vostri protetti attenderanno invano dalle vostre mani l'elemosina giornaliera.

— È vero: la prima volta!

— Vi sentite male forse?

— No.

— Allora perchè privarvi di un piacere che come voi dite è il più innebriante de' piaceri?

— Perchè... perchè ho paura.

— Voi!.. paura!.. E di chi?

— Non lo so io stessa. Ma il girare di sera per queste campagne... per certi sentieri poi impraticabili... oh Tom ...

— Ma ci sono io, madamigella.

— È vero... ma che vuoi . . mi girano pel capo alcuni fantasmi... quella torre del Demonio che noi vediamo di quì mi perseguita come uno spettro... mi fa ricordare della mia fanciullezza... di mio padre assassinato ... oh Tom, non posso assolutamente!... Iddio vorrà perdonarmi. Tieni: questo è un borsellino colmo di piccole monete di argento; va, mio caro Tom, adempi tu al mio sacro uffizio.

— Come comanda madamigella.

Ed inchinatosele garbatamente uscì fuori, mentre Cecilia abbandonato il capo sul guanciale s'addormentò d'un sonno placido e profondo.

IV

L' AGGUATO.

L' orologio suonava le ore due nella vasta sala del Belvedere.

Il Cielo era tuttora sereno, ma un vento freddo e glaciale spirava dal Nord.

Tom ravvolto in un ampio tabarro di saio, con un cappello che gli scendeva sino sopra il naso, usciva cantarellando dal cortile di quella casina, e traversando il bosco de' castagni, si cacciava in una di quelle scorciatoie mute e solitarie che intersecano quelle campagne deliziose seminate di tugurii, ma che ti agghiaccerebbero il sangue nelle vene a passarvi di sera, perchè gli abitanti di colà, i quali per lo più non sono che marinari e contadini, vi si rintanano appena il sole ha dato al giorno l' ultimo addio.

Un rumore sordo prodotto dal calpestio de' cavalli e dal rombare de' cocchi che percorrevano a tutta lena le strade della vicina città, veniva ad intercettare alquanto quel silenzio, quale si ode il muggito del tuono nelle nubi che si cozzano, foriero di vicina tempesta.

Tom aveva lasciato di zufolare e tirandosi un pò in su il feltro che gli nascondeva metà del viso, si diè ad affrettare i passi. Appena metteva piede in uno di que' bugigattoli luridi ed affumicati, ove alberga la miseria e la povertà, disnodava prestamente il borsellino, lasciava su di un tavolo alcune di quelle piccole monete di argento, vi erano o pur nò i protetti di madamigella Cecilia, e senza curarsi di altro continuava il suo cammino aggirandosi sempre per quelle strette che alla fine sboccano alcune al lido del mare, altre su quel pò di spianato che si stende innanzi alla Torre del Demonio.

Ora vedete! pensava il Negro assorto ne'suoi pensieri,anche l'immaginazione oggidì deve venire a ficcarsi in mezzo alla nostra pace, e a conturbarcela . . . . . In verità non so persuadermi come sieno sorti di botto questi timori nel cervello di madamigella Cecilia. Poveretta! ha un cuore così buono! è così amabile che mi farei crivellare il petto

da mille palle se me lo comandasse ! . . Eccola là la maledettissima Torre ! ! . Sono venti anni che non la vedevo ! . . oh quella notte fatale della vigilia de' morti non potrà mai cancellarsi dalla mia memoria!. . . povero capitano! quando mi rammento di lui sento soffocarmi dalle lagrime ! . .

In uno di que' vicoli bitorzoluti che sembrano non aver mai nè principio nè fine, e che tu vi ti aggiri come in un laberinto zaccheroso e senza selciato, sotto un piccolo arcato, oscuro come una caverna, di pietra nera, le cui pareti fetide ed ammuffite ti cacciano una nausea da toglierti il respiro, si aggiravano due ombre rasente il muro, vestite di nero, di figura atletica, e sembravano, misteriose, guardinghe, sospette.

Li avreste presi per due genii maligni dell'antichità che segnano le ore della vita ai viventi.

Una lampada fioca, sepolcrale, rischiarava il viso annerito di una madonna incavata sulla pietra ad un angolo dell'arco, e quella fioca luce serviva a rendere vieppiù tetro e funesto quel luogo.

Un lieve chiarore bianchiccio andò a posarsi su quei due fantasmi che si erano fermati sotto quella madonna, e scovrì due esseri ani-

mati, ravvolti in ampi mantelli laceri e rattoppati, con lo sguardo infernale, due occhi grifagni, un riso sardonico sulle livide labbra, un viso abbronzato e solcato da mille rughe su cui vi si dipingea il delitto e la rapina.

— Iob, disse l'uno.

— Barbaggianni, rispose l'altro.

— Hai inteso?

— Che? . .

— Mille diavoli! l'orologio del duomo ha suonato le tre ore di notte!

— Imbecille! non alzar la voce.

— Ma io sono stanco di aspettare colle mani in mano.

— Che importa.

— Ma a me non piacciono le donne. M'intendi? non piacciono un...

— Che importa: piacciono a me.

— Ma insomma vuoi farmi morir dal freddo?

— Il fistolo te ne porti! . . Zitto . . sento un rumore.

— Maledizione e sventura! sarà la pattuglia! . .

— Zitto! dico, cane vigliacco! dove hai visto mai la pattuglia che fa la ronda per le campagne?

— Badi, amico Iob, non tornino a metterci il collare colla catena come cani, e non ci

caccino ad abbaiare di nuovo a guardia del castello di Trani.

— All'erta, Barbaggianni, è desso.

— Chi?

— Il Negro.

— Viene anche la bertuccia?

— Possi morir impiccato! Ti par ora questa da motteggiare? Badi che il Negro è un animalaccio.

— Tanto meglio. Impingueremo dippiù.

Intanto Tom spuntava allora da quella scorciatoia a mano dritta ed intromettevasi sotto quell'arcato oscuro, non senza sentirne un brivido attraverso le membra.

Quando, fatto un passo innanzi al di là della lampada che rimandava un ultimo splendore fioco nell'immagine della madonna, sente due mani poderose, di ferro, afferrarsegli di dietro come uncini di nave, e due altre braccia che lo avvinchiavano pe' fianchi avviluppandolo nel mantello. Preso così alla sprovista, e vedutosi solo in quel buio, il Negro si perdè d'animo, un tenebrore di morte gli passò d'innanzi agli occhi, un sudore ghiacciato gli bagnò la fronte. Indarno fruga nella sottoveste per ritrovarvi il pugnale, la mano gli trema, le forze gli mancano.

— All'inferno! urlò Barbaggianni pieno di una diabolica esultanza.

— Per satanasso! esclamò Iob, zitto, o ammazzo anche te.

E con due braccia erculee dondolando prima, come se fosse stato un automa, il corpo di Tom, gli diè poscia tale un urto dal di dietro e nelle giunture delle gambe coi piedi che lo fece traboccare supino al suolo.

Ma quella scossa però fu la salvezza di Tom.

Come un orso marino il quale non si mette in ostilità se non dopo i primi colpi che gli si avventino sul dorso, così il Negro, riscosso dal suo sbalardimento, sentì invadersi di quel solito suo coraggio che lo aveva salvato in tanti pericoli; un furore diremo bestiale gli s'infonde nelle fibre; i capelli gli si rizzano irti sul capo, i suoi denti scricchiolano di rabbia, gli occhi avvampano truci e funesti.

Balzato di un salto in piedi e sbarazzatosi del mantello, si avventa come una tigre contro i suoi avversarii, e incomincia a scaricar loro una grandine di pugni sul capo, a morderli, a graffiarli, a pestarli con una gagliardia, con un delirio febbrile che congiunto ad un viso terribile avvampante d'ira, e spruzzato di sangue, sembrava nè più nè meno una di quelle furie infernali.

— A te ladrone! urlò cupamente Tom, vediamo se il tuo capo mi sa servir d'incudine; ed alzato un braccio di ferro in aria scaricò un

pugno tale sul capo di Barbaggianni che glielo intronò con un sibilo spaventevole facendogli grondare gran copia di sangue dalle nari.

Un urlo doloroso e disperato ribombò nell'aere.

Barbaggianni, come un uomo ebbro arrancato, rinculò barcollando per un istante; sentì mancarsi sotto i piedi il terreno; un ultimo lambo di sangue gli balenò sugli occhi i quali incominciavano ad appannarsi; aprì le braccia, impugnò fermo il suo coltellaccio, si avventò sopra di Tom, gli appuntò ringhiando il ferro omicida all'ugola, e gliel'avrebbe trapassata da banda a banda se non gli s'intrigava tra i piedi il mantello che lo fece rotolare sul suolo, con un rantolo affogato, interrotto.

Intanto Tom aveva ritrovato il pugnale e si avvinchiava sull'altro avversario il quale si batteva come un leone.

Una tempesta di colpi ne succedeva ad un'altra, mentre entrambi si riparavano coll'agilità di due levrieri; si respingevano e si ricongiungevano con ferocissimo impeto.

Questa lotta terribile durò per dieci minuti. La stanchezza e la perdita del sangue incominciavano intanto ad affievolire le forze del povero Tom. I suoi colpi erano addivenuti meno agili e più rari; per ben due volte indietreggiò innanzi al luccicare del ferro nemico,

avendo riportato cinque ferite,una delle quali sulla fronte,da cui sgorgava una lava di sangue.
Ma quel colosso del Negro non si arrendeva.
Fermo di morire, vedendo che la lotta dovea durare a lungo , e che l' avversario era un atleta da poter contendere con lui, depose il pensiero della difesa e deliberò spacciarlo con un colpo solo. E in men che il dica, raccolte tutte le forze,alza il pugnale in alto con ambo le mani, indietreggia un passo, e lanciandosi a tutta furia sull' avversario :
— Muori, temerario! urlò terribilmente.
Il colpo stava per vibrarsi sul cranio di Iob, lo avrebbe stritolato... ma una mano fredda, adiacciata, trattenne di dietro il colpo,e la lama lasciò balenando in aria.
I due atleti rincularono spaventati.
Un fantasma inviluppato in un lenzuolo si frappose tra loro con lo sguardo minaccioso, i capelli rabbuffati, le gote illividite, il gesto imponente.
Un ultimo chiarore giallognolo rimandò la lampada a rischiarare quella scena,e si spense.
Gittato a terra il pugnale, e fattosi il segno della croce Tom se la diede a gambe gridando:
Il Diavolo bianco !... il Diavolo bianco!

V.

LA TORRE DEL DEMONIO.

— Presto,poltroni,alla Torre del Demonio.

— Sì, alla Torre del Demonio.

— Alla Torre del Diavolo tu e la tua anima, strega maledetta!

— Cane sciancato! vuoi che ti rompi il resto delle ossa?

— Mi fai proprio paura mio caro fantasma! Se quel boia del Negro non mi avesse rotto il cranio ed ammaccato le braccia, mi ci caverei un gusto matto a graffiarti il viso.

— Badi,Barbaggianni, che non trabocchi la mia pazienza.

— Eh via! non date retta a costui; non vi avvedete ch' egli delira?

— Ho il senno bello e buono, mio caro Iob, ed in verità non mi piace di celiare.

— Affè che il colpo fu bello!

— Vedete un pò come son pesto e malconcio!.. Giurovi che non ho la forza neanche di bestemmiare. Il diavolo ci ha messo le corna, mio caro Iob.

— Siamo rimasti come due allocchi! la quaglia non è tornata alla rete!

— E dalli colle quaglie, maledettissimo Iob! Te l'ho detto sempre che le donne ti cacceranno alla forca!

— Ma quando si tratta di un buon boccone come lo è la Contessina Dorval...

— La cosa è bella e spacciata, lo sò. Povero mingherlino! il boccone ti rimarrà nella gola!

— Lo vedremo.

— Ma chi canghero ti ha cacciato nel cervello l'idea di un boccone così squisito? Chi ti assicura che la contessina sia veramente una di quelle che... Dimmi su, chi te lo ha detto?

— Il nostro Diavolo bianco.

— Eccola quà. Sempre tu maledettissima befana!

Un rumore precipitato di passi fece trasalire questi tre individui che noi abbiamo già riconosciuti dal loro dialogo.

— Vien gente, gridò il Diavolo bianco, a noi, salviamoci, prendiamo delle vie opposte, e a rivederci alla Torre del Demonio.

Questa Torre, come abbiam detto innanzi, è sita a pochi passi dal lido del mare, e vi si entra per due usciolini, dei quali quello che è dalla facciata anteriore della Torre, di una forma assai strana e bizzarra e che mette in un prato vicino, oggidì è intieramente murato, l'altro poi, tutto ferrato di chiavistelli che è dalla parte posteriore, cioè da quella parte che guarda il mare, alla sommità di cui vi si vede un terrazzo circondato da merli e da molte feritoie coperte di caprifogli, e divenute oggi nidi di uccelli di rapina, esiste tuttavia quantunque un pò fradicio, lurido ed affumicato.

L'interno poi della torre è di figura poliangolare, col selciato rotto e scalcinato, le pareti annerite e sgretolate, umide e fetide. A diritta vi è una scala a chiocciola che va a mettere in una camera cieca; a sinistra un sotterraneo ritondo e altissimo a foggia di una torre, imbiancato e tenuto con accuratezza, in cui vi si scende per una scaletta a piuoli. Questo baloardo insomma di un'architettura così stravagante, eretto a' tempi del Duca di Alcalà, per frenare l'audacia de' Barbareschi i quali si spingevano non solamente ad infestare il mare, ma ad assalire i pacifici abitatori sin nelle proprie case, a derubare loro le sostanze, a spogliare gli altari, a rapire le donne, e trarre i giovani robusti carichi di catene schiavi nel-

l'Affrica, questo baloardo che ricorda giorni tristissimi per gli abitatori della costiera dell' Adriatico e che oggi va distinto sotto il nome di torre del Demonio, ha rinchiuso nel suo seno per lo spazio di vent' anni tesori immensi senza che anima vivente lo sapesse, ha sollevato dalla miseria uomini indigenti, ne ha formato de' millionarii e de' magnati, in una parola è stata la vera sorgente della prosperità delle Puglie.

Quando dico che colà dentro vi erano tesori immensi non crediate con ciò che io vi volessi menare per il naso, o farvi ingoiare una di quelle pillole indigeribili che si sogliono cacciare nella gola i romanzieri. La mia non è pura storiella da feminuccia o una mera credenza popolare. Vi ripeto che in quella torre eravi un gran tesoro nell' epoca in cui succedono gli avvenimenti che noi andiamo narrando, ma che ora non esiste più nè tesoro nè Diavolo bianco quantunque gli abitanti delle vicine città si ostinino a credere il contrario. D' altronde se per tesoro intendete uno o più milioni di lire sterline sepolte nelle viscere della terra, vi dico che v'ingannate a meraviglia, chè nella torre del Demonio non si vide nè si vedrà mai luccicare una moneta di qualsiasi metallo, mentre vi erano dentro tali

miniere da farti rimanere, per il forte bagliore, orbo per tutta la vita.

Quasi tutte le città marittime delle Puglie, le quali traggono la loro sussistenza dai tre mari che bagnano i lati del nostro regno, e che per mezzo de'quali si aprono libero il varco a ponente, a mezzodì, ed a levante, ad un commercio florido e dovizioso, quale il richieggono la loro posizione geografica, e le ricchezze sovrabondanti del suolo, tali da renderlo le Indie degli Stati Europei, hanno cercato, se non spesso, almeno di tanto in tanto, il soverchio con que' benedetti contrabbandi, figli di una insaziabile avidità, i quali, se in sulle prime accrebbero la prosperità commerciale, arrestarono dopo i progressi di quell'istessa industria che vorrebbero oggi far prosperare, ma inutilmente.

Invano la legge spiegò tutti i suoi rigori; invano avvalorò con parziali concessioni il commercio marittimo di queste città disseminate lungo il lido dell'Adriatico, che sono l'ornamento e l'orgoglio d'Italia per la fertilità d'un suolo divenuta ormai proverbiale; invano cercò gastigarle con dazii elevati e ruinosi minacciando di farle ricadere per lo meno nell'antico torpore, che anzi ostinatesi maggiormente, e trascurando il ramo di estrazione de' loro prodotti territoriali che le fecero prospe-

rare tanto, si abbandonarono intieramente a cercare delle mercanzie a buon mercato in que' paesi esteri ove non v'erano dazii di sorta alcuna e trasportarvele in contrabbando sulle loro terre.

La torre del Demonio, sì per la sua situazione, e per le sinistre voci che correvano da remotissimo tempo intorno ad essa, si prestava a maraviglia per nascondervi segretamente le merci che di notte tempo sbarcavano in diversi siti del litorale meno sospetti; onde alcuni contrabbandieri non tardarono ad approssitarsene, pensando di non poter ritrovare altrove maggior sicurtà di quel luogo per i contrabbandi.

Or dunque quel vasto e ritondo sotterraneo, di cui noi abbiamo parlato, era pieno a ribocco di mercatanzie di altissimo valore trasportate da Trieste,con cui i contrabbandieri avevano aperto commercio. E quando sopraggiungevano altre merci, ed il sotterraneo non era per anco vuotato, le affastellavano nella camera oscura,di cui abbiamo ancora parlato, tenendovele a marcire sepolte finchè non si porgeva loro il destro di venderle a carissimo prezzo per le principali città del nostro regno. Queste operazioni si eseguivano con tanta riservatezza, con una scaltrezza così inarrivabile che ha fatto meritare oggidì a' mari-

nari pugliesi il nome di veri contrabbandieri. Eccovi dunque il tesoro che si rinchiudeva per tanti anni nella Torre del Demonio!

Ma chi era il diavolo bianco?

Lo vedremo appresso.

VI.

PIERINO.

Quasi assorto in una dolorosa meditazione, con le braccia conserte al seno, adagiato sopra uno scannetto lungo e lurido accanto ad un caminetto,ove screpitava il resto di un tizzone il quale faceva ondeggiare i suoi riflessi in lunghe strisce sulle mure annerite della torre del demonio disegnandovi mille forme bizzarre, in mezzo a quella oscurità ed a quel silenzio si staccava sola la bella e dignitosa figura di un giovine, immobile come una statua, con lo sguardo vagante in quelle vaghe tenebre da cui era circondato. Di tanto in tanto lasciava cautamente lo scannetto, andava in punta dei piedi fino all'altra

estremità della stanza , apriva un usciolino, tendeva l'orecchio con grande attenzione e poscia ritornavasene a passi lenti e misurati esclamando con viva inquietitudine: Maledizione ! ! e non ritornano ancora!..

Un raggio di quella fiammella fumosa, tremolante, che pareva spegnersi ogni momento, venne a posarsi sul volto di Pierino, così si chiamava il giovine, il quale nel fiore della sua giovinezza sembrava il modello della bellezza italiana.

Aveva due occhi nerissimi e scintillanti, e mostravano d'incutere rispetto e di penetrare fin dentro le inaccessibili pieghe del cuore umano. Il sorriso gli sfioriva leggermente le labbra, che in armonia di due guange pienotte ma pallide, tracciate graziosameute da una lieve tinta vermiglia manifestavano una nobiltà di carattere, uno spirito vivace ed intraprendente, un'anima non macchiata da alcun delitto.

Aveva forme atletiche; una chioma di color d'oro che gli scendeva in anella sul collo; due baffi biondi attorcigliati alle punte. Una ruga gli solcava la fronte. Una ruga è sempre un segno, un diagnostico certo di qualche impressione ricevuta violentemente e quasi abitualmente.

Infatti i primi giorni di Pierino erano sta-

ti tristissimi ; il dolore , la miseria , forse anche la cupa meditazione aveva impressa in quella ruga tutta la storia de' passati giorni di questo bel giovinetto.

Raccolto, bambino, da alcuni viggianesi su questi stessi lidi, ove fu trovato con le manine avviticchiate al collo di una donna la quale sembrava morta dal freddo e dalla fame, crebbe poi sano e robusto, fu educato dagli stessi viggianesi nelle cristiane virtù, imparò subitissimo a suonar l'arpa , ad accompagnare col canto delle melodìe popolari, e poi via di terra in terra accattando il pane a suono di arpa.

Dotato questo giovinetto di una fantasia vivacissima ed inesauribile , non men chè di un gusto squisitissimo per la musica, vagando libero nel suo pensiero, sapeva con grande facilità immaginare bellissimi concetti, ed allora oh come mirabilmente la mano rispondeva alla sua immaginazione!

Chiunque ascoltava il suo canto contemperato dalla dolcezza e dalla grazia, talora flebile e malinconico come la speranza di giorni migliori, talora ardente come il flutto delle passioni, talora dolce e passionato come l'amore, talora straziante come i dolori della vita; a cui si aggiungeva la vivacità degli spiriti ed il fare schietto dell'avvenente persona, non potea

non sentirsi scuotere l'anima violentemente. Ma gli uomini ignoravano che se Pierino elevava sull'arpa qualche suono ilare o mesto,non era per sollevare gli animi altrui, ma per raddolcire le pene del suo povero cuore, e rattenere a forza l'ambascia che gli scoppiava dall'anima.

Una sera a Napoli egli cantava con tutto l'ardore di un cuore giovanile nell'atrio di un portone alla riviera di Chiaia, mentre coll'arpa accompagnava il canto con una sorprendente maestria. Era una di quelle malinconiche canzonette popolari del Parzanese che ti rapiscono il cuore.

Una turba sbrigliata di fanciulli radunatasi intorno a lui l'ascoltava, alcuni baldanzosamente sdraiati sulla scala di marmo che metteva al nobile appartamento, altri in piedi che ghignazzavano , lo motteggiavano , facevano degli sberleffi, delle moine da civette, de' visacci, delle contorsioni di membra, de' strabismi, delle storpiature, ed altri ghiribizzi da fanciullacci.

In questo una mano gentile aprì senza il menomo rumore una delle finestre del cortile, e lasciò cadere ai piedi di Pierino una sonante moneta d'argento. Pierino lasciò di cantare per un istante, raccolse di terra, con la mode-

stia più schietta, l'elemosina, e poi levò il capo maravigliato alla finestra.

Una bellissima giovinetta, co' capelli riccamente annodati, vestita di un velo candidissimo e trasparente che faceva spiccar di più la muta candidezza del bel volto e la lieve tinta rosata onde le si colorivano le gote, lo guardava fissamente con un grazioso sorriso sulle labbra.

Era Cecilia la bella contessina de' Dorval!

La sera appresso Pierino vi ritornò di bel nuovo.

Cecilia appena ascoltò i primi preludii dell' arpa si precipitò per le scale, e vedendo che era solo, senza di quella turba di fanciulli che soleva sempre seguirlo, gli si avvicinò modestamente.

— Come vi chiamate? gli disse.

— Pierino, risposele garbatamente il giovinetto.

— Siete un Viggianese, non è vero?

— Oibò, madamigella.

— Qual' è dunque la vostra patria?

— La mia patria?.. Il mondo! madamigella.

— I vostri genitori?

— Sono orfano!!! o dico meglio un misero trovatello!

— Un trovatello!

— Sì, disse Pierino traendo fuori un doloroso sospiro.

— Poverino! devi essere molto infelice, non è vero?

— Oh molto! madamigella.

Sulle pupille di Cecilia apparve una lagrima.

— Da chi avete imparato a suonar l'arpa, continuò Cecilia facendo forza a se stessa per reprimere l'interna commozione.

— Da alcuni viggianesi che mi raccolsero nelle Puglie vicino ad una donna morta forse dal freddo e dalla fame, rispose Pierino con un accento così malinconico, con vezzo di maniere così gentile, che Cecilia ne restò veramente ammaliata.

— Ve ne prego, soggiunse, ritornate ogni sera, il vostro canto mi fa del bene.

— Sì, madamigella. Verrò ogni sera, se lo volete, e canterò con tutta l'anima.

— Oh! io ve ne sono estremamente grata.

E presentandogli una borsa colma di monete, gli strinse dolcemente una mano.

Pierino sentì tutto ad un tratto invadersi da un certo tremito, da quella febbre ardente che noi chiamiamo amore.

Non avendo mai conosciuto carezze, la prima stretta di mano avuta da un essere così caro, a cui si aggiungeva una sembianza non umana ma divina, gli cagionò un'emozione tale,

che dovè sostenersi al muro per non cadere.

D'allora in poi Pierino non mancò una sola sera alla sua promessa, tanto più che la necessità che sentiva di cercare un animo pietoso che temperasse il suo sconforto, e lo compatisse, il bisogno di affezione, fino a quel punto represso, avendo trovato un varco, vi si precipitava con la violenza d'un torrente che abbia rotta la diga.

Oh bisognava allora sentirlo cantare! vedere allora il suo volto colorirsi d'insolita vivezza, e gli occhi suoi scintillare d'una leggiadria, d'un fuoco, che parevano ispirati.

Sebbene da natura non sortisse una voce maneggevole come i cantanti da teatro, pure tale era il magistero con cui l'adoperava, tale il sentimento onde la rivestiva, tale il colorito vario che le prestava, che Cecilia finì d'innamorarsi perdutamente di lui.

Il mondo dunque non è più una tomba per me! pensava Pierino quando era solo. Dunque evvi una creatura sulla terra che m'ama!.. oh Dio, Dio ti ringrazio! . .

Una sera, dopo aver cantato sull'arpa una graziosa romanza sotto il verone di una delle finestre che metteva nel sottoposto giardino, aspettò che quell'angelo di Cecilia, come egli chiamavala, cacciasse fuori il capo per salutarlo come soleva.

Ma l'attese invano per molto tempo.

Mentre tornavasene lentamente, tristo, e addolorato, la porta del giardino si aprì, ed apparve sotto di essa la snella figura della bella contessina.

Pierino al vederla non potè reprimere un improviso grido di gioia.

— Tacete, gli disse Cecilia; che non v'ascolti mia madre.

E prendendolo per una mano lo menò nel giardino in mezzo ad un'erba fitta ed odorosa che la fresca brezzolina faceva muovere come un'onda.

Era una di quelle serate estive, placide, e beate che, dietro i soffocanti calori di un giorno, dissipandosi quella pesante diurna letargìa, ti ritornano direi quasi a novella vita, t'innamorano, t'incantano l'anima.

L'orizonte era velato in lontananza da vapori rossastri e dorati: la marina auretta incominciava a rinfrescar l'aere, a ravvivare i fiori quasi appassiti che formavano nel giardino la gioia di Cecilia.

Sedutisi sopra un poggiuolo di pietra, l'uno accanto all'altro, stettero a guardarsi per un buon tratto muti e silenziosi, e con una ingenuità veramente infantile, quasi l'uno cercasse di penetrare ciocchè in quell'istante provasse il cuore dell'altro.

Rapiti dalla magica scena che si distendeva loro d'intorno, le loro anime erravano negli amorosi pensieri, in quelle soavi imagini, che non si risvegliono fuorchè in mezzo a que' luoghi felici, sotto quel cielo così quieto e trasparente di Napoli, in cui tutto è bellezza e mistero.

— Bravo, Pierino! disse alla fine Cecilia avvicinandoglisi dippiù con un' affezione quasi fraterna, la romanza cantata questa sera mi ha toccato il cuore.

Pierino taceva; la fronte gli si velò d'un vivo rossore, che subito sparve; il suo cuore era tremante e batteva rapido e forte.

— Ebbene? seguitò Cecilia con certa bruschezza, non rispondi Pierino? parla, dimmi...

— Che volete ch' io vi dica, madamigella?

— Oh togli questa parola madamigella, chiamami sempre Cecilia! figurati che io sia per te una sorella! . . . . Ebbene che hai? tu tremi, diventi pallido . . . . ti senti male forse?

— Io? . . oh... no, no, mia cara Cecilia!.. balbettò Pierino giungendo le mani con un volger degli occhi al cielo quasi per nascondere la viva angoscia che l'opprimeva.

— Così va bene, chiamami sempre così, ed io ti amerò dippiù, sai?

— Oh voi avete un'anima santa, o Cecilia!

Voi mi ridonate alla vita che io abborriva, versate un balsamo celeste sul dolore delle mie sciagure, rinnovate nel mio povero cuore travagliato la speranza, che io credeva fosse morta per me! Oh amatemi, Cecilia! sì amatemi come fratello, io ne ho tanto bisogno.

Cecilia non rispose che con un gemito. Anch'essa sentiva nel cuore una pena ignota, muta, indistinta; anch' essa divorava in secreto le lagrime di un amore nascente, ma puro, che l'agitava potentemente in tutte l'ore del giorno.

La giovinetta aveva nascosto alla madre il suo affanno, e tremava sempre che una parola, un gesto, un' occhiata, potesse tradire quel segreto che avrebbe voluto nascondere anche a se medesima.

Io credo, diceva Cecilia a se stessa, che se avesse a saperlo mia madre, m'ucciderebbe forse con una di quelle sue occhiate aristocratiche!.. Oh misera ch'io sono! questa passione mi torrà la vita!.. Ma che? pensava poi continuando a martoriarsi ne'suoi terrori, Dio! Dio! mi sarà vietato di amare una creatura sol perchè è povera, e senza genitori?.. Anzi per questo dovrei amarla, credo io.

L'emozione con cui Pierino aveva profferito quelle ultime parole gli tolse ogni lena, e sarebbe caduto sul terreno se Cecilia non l'avesse sostenuto.

Dopo un'ora di amoroso colloquio Cecilia posava abbandonato il capo sugli origlieri, mentre la sua anima si apriva alla gioia di una candida speranza, ai pensieri del suo affetto virtuoso.

Pierino ritornavasene con un gran peso sul cuore, con un fuoco in ogni vena, con uno spasimo sì, che gli si oscuravano gli occhi, e la mente si smarriva.

Insensato! diceva tra se camminando a passi lenti e misurati, quale lusinga! .. quale futile speranza! credere che una nobile e ricca donzella come madamigella Cecilia possa abbassarsi sino a me, ed amarmi di tutt'altro amore fuor che fraterno! . . credere che una discendente della nobiltà possa macchiare il sangue della nobiltà! . . Eh via! follie, follie! dove mi trascina questo tremendo affetto! E non m'avvedo che sono un trovatello?.. Un miserabile che potrò destare compassione, amore giammai?.. Un trovatello!!! oh questa parola come mi suona lugubre nel cuore!

Per molti giorni Pierino aveva lasciato in abbandono la sua cara arpa, la compagna indivisibile delle sue sventure, per abbandonarsi intieramente ai suoi pensieri, ai dubbii cocenti che sempre lo travagliavano, alle incerte speranze, a molte visioni che disturbavano i suoi sonni; e quasi ardente dal desiderio di

conoscere i pensieri di quell'anima pudica di Cecilia, che pareva chiudere in se stessa un tesoro di dolcezza e d'amore, per molte sere non era ritornato al solito convegno.

Una sera infine vi si portò con la febbre addosso, col viso pallido dalle lunghe veglie, ed incominciò non col canto, chè non ne avea la forza, ma con una sonatina di arpa malinconica e soave.

Indi a poco scese rapidamente dalle scale un uomo, che dal vestire sembrava un cameriere di qualche nobile gentiluomo, e ne lo discacciò bruscamente.

— Bel giovinotto, gli disse il guardaportone, quì non c'è più da buscar nulla. La va con Dio, bel giovinotto.

— E madamigella Cecilia dov'è? domandò Pierino il cui volto si era in un tratto sfigurato come un cadavere.

— Sono già due giorni che è partita colla madre per le Puglie.

— Partita! fece Pierino fissando due occhi spalancati sul volto del guardaportone quasi per assicurarsi che non sognava.

— Ebbene che v'è di maraviglioso in ciò, bel giovinotto?

— Dio mio, Dio mio! no, non mi amava!.. esclamò in un delirio da strappar le lagrime, mentre si cacciava la mano convulsa tra i

lunghi capegli, che gli si stendevano sul viso umidi di febbrile madore.

La contessa Dorval da molto tempo aveva osservata un cotal cangiamento, che non sapeva spiegare, nella figlia, la quale dacchè non vedeva più il suo caro Pierino, aveva perduto il suo sorriso e 'l suo bel colore, era caduta in una tristezza che metteva paura.

Allora la contessa, temendo che il cielo non le rapisse quel fiorellino così adorato, divisò tosto di dare un addio alla capitale, quantunque a malincuore, e condurla a respirare novella vita ne' balsami dell' aria nativa, propriamente nella loro antica possessione del Belvedere, sita vicino a Bari, ove le abbiamo trovate al principio della nostra narrazione.

Io non dirò tutto il patire di quel povero Pierino, il quale vedeva dileguarsi in un lampo quella cara illusione d'amore che gli fece per un istante scordare la miseria, gli riaprì il cuore alla speranza, gli fece credere a' piaceri della vita, sarebbe cotesta cosa ben lunga, e compassionevole, e tedierebbe, credo io, quella classe di persone a cui il patetico fa molto male ai nervi, oggi specialmente che il mal di nervi è così frequente negli uomini e nelle donne, e che non si cura altrimenti che con la lettura di que' romanzi oltramontani in cui vedi il sangue scorrere a lava sì, che crede-

reste di assistere ad una battaglia continuata di due eserciti che si distruggono a vicenda.

Coll'arpa al collo, e con un giubbetto di lana rattoppato, alla foggia de' montanari, Pierino usciva dalle porte di Napoli, e incominciava il suo viaggio alla volta delle Puglie, in compagnia soltanto de'suoi mesti pensieri.

Egli non aveva creduto fino allora d'amar tanto quella fanciulla di pura bellezza, che nella sua mente giovanile aveva rivestita de' più ideali colori, quella fanciulla a cui era attaccata tutta la sua speranza terrena, tutto il coraggio dell'anima sua.

Invano girò per ogni angolo delle Puglie, invano chiedeva di madamigella Cecilia alla gente che gli si affollava d'intorno per ascoltare le melodiose sonatine che ritraea sull'arpa, accompagnate da un canto che ne' momenti di maggior dolore si faceva più commovente e più affettuoso: chi è mai questa madamigella Cecilia? gli si rispondeva secco secco.

Il poveretto ignorava che Cecilia era la contessina Dorval la quale, in quell'epoca, per la sua bellezza, aveva destata l'entusiasmo di tutte le Puglie.

Cecilia!.. esclamava Pierino, mentre le sue gote si coprivano di lagrime, dunque io ti ho perduto!.. ed io vivo!.. Ma il mio fu dunque un delirio!.. fu un sogno!.. Essa mi amava...

sì, me lo ripeteva tante volte nel giardino seduta vicino a me... mi stringeva la mano... e le sue mani erano di fuoco... i suoi polsi tremavano... i suoi occhi divenivano fiamme... Ed io che la rimirava come una celeste visione!.. e mi credeva beato!.. e vedeva la vita cambiata in un perenne gioire... e mi credeva felice!.. oh rimembranze!.. oh Cecilia! io ti ho perduto... un avvenire di dolori ora mi aspetta!

Era scorso ormai un anno d'inutili ricerche.

Un giorno, freddo, oscuro, nel cuor di gennaio, quando la natura sembra intirizzita e moribonda, quando le piante aride e grame si rivestono di una nuova veste biancastra per la neve che comincia a cadere fitta, quiete, e a larghe falde sì che ti caccia il freddo nell'ossa e nel cuore, Pierino, scalzo, lacero, e tremante, come spinto da una forza estranea, s'era trascinato a stento su que' stessi lidi, ove quindici anni dietro fu trovato bambino, ed era rimasto così in un languore mortale, in attitudine di un abbandono estremo.

Era stanco ormai di pregare: solo volgeva di tanto in tanto le sue pupille verso il Cielo con una ineffabile espressione di malinconia, e poscia come rassegnato incrociava le braccia, e meditava.

Oh Signore! diceva prorompendo in un

pianger dirotto e premendosi sul cuore una piccola crocetta di oro che gli pendeva dal collo, l'unica eredità avuta da genitori ch' egli non conosceva, come cercando di soffocarne i palpiti crescenti : e perchè mandarmi sulla terra un angelo che alleviasse i miei mali, la mia miseria, per poi togliermelo dopo un istante ? Oh Signore ! è forse questo un castigo? . . forse ho peccato?.. Oh sì, ho peccato ! io doveva adorarlo quell' angelo, non amarlo!

E mentre con voce fioca diceva queste parole, s'abbandonava lanquidamente sull'agghiacciato terreno come un uomo cui va mancando la vita.

Una folla di nuove e tremende imagini gli si affollano nella mente.

Erano due giorni che languiva dalla fame ; aveva chiesto del pane, e gli uomini lo avevano respinto ripetendogli sempre quel detto tanto noto ai poverelli: infingardo al lavoro !

Allora un pensiero gli balenò nella mente, tristo, funesto ; riprese vita, la pallidezza sparì per un momento, una tinta rossiccia apparve sul suo volto, gli occhi addivennero di fuoco.

L'idea di un inutile avvenire, la disperazione del suo stato presente, trascinava quell' anima troppo sensibile, troppo febbrile, verso un tremendo bisogno, verso il bisogno di morire,

verso la sete del nulla. Questa idea lo aveva scosso energicamente come un fuoco elettrico. Pierino restava cogli occhi fissi, la bocca spalancata, a vagheggiarla con tutti que' beni lusinghieri con cui si presenta alla mente di un giovine abbattuto dalla miseria.

Egli era cresciuto privo affatto di ogni educazione, quindi non si faranno certamente delle maraviglie i nostri lettori se vedono che in un cuore tanto nobile e religioso subentrò questa idea, suggeritagli non dal cuore, chè internamente sentiva di dover commettere un misfatto detestabile, ma da un delirio che gli sconvolge i sensi e la ragione, e gli apre sotto i piedi un abisso di continuate miserie e d'interminabili dolori, che lo disanima, e lo trascina nel vortice del delitto.

Tutto ad un tratto un nuovo orgasmo è succeduto in lui, il suo volto è ritornato qual'era, pallido, e sfigurato, lo sguardo illanguidito, le labbra livide e convulse.

Si rialza, un brivido gli scorre per le vene, il cuore gli batte violentemente.

Fa un passo innanzi, indietreggia. . . Un suicidio! . . mio Dio!.. un suicidio! . . perdono!.. grida con voce soffocata. . .

Un tonfo sordo, cupo, s'intese nel mare, e null'altro.

Le acque riprendevano il loro corso gorgo-

gliando più del solito, e venendo a rompersi alla sponda col monotono spumeggiare del fiotto quasi lamentassero la morte di un' anima giusta.

Suonava l'avemaria! l'ora in cui Cecilia, accompagnata da Tom, usciva dalla casina, sita in quelle vicinanze, per esercitare quelle opere di carità cristiana di cui ne facemmo un piccolo cenno innanzi.

Quell' ultimo grido rantoloso però, non so se di disperazione, o di un istantaneo pentimento che precedette l' annegamento del povero Pierino, non era rimasto sepolto nell'orrida solitudine della spiaggia.

Un vecchio marinaio, uscito allora dalla sua capanna che si stendeva vicino al mare, accorse a quel grido celeramente, si sbarazzò del pastrano che l' avvolgeva, si precipitò di un salto nelle acque, e dopo pochi secondi ritornava a galla tirando pe' capelli un corpo coperto d'erbe acquatiche e lo posava sulla riva.

Diavolo! disse il marinaio, guardando Pierino che non dava segno di vita, che bel viso da giovinotto! che belli occhi! che bella capellatura di oro! Oh quanto sarei fortunato se avessi un figliuolo così caro!.. Ma come diamine è caduto nel mare!.. poveretto!.. come è lacero!.. dev'essere proprio un mendicante!

Ed appressando le labbra sulla fronte pallida

di Pierino v'impresse un bacio ardente con un amoroso compiacimento di padre.

Un fievole gemito uscì dalle labbra dell'annegato.

Santa Vergine! gridò il marinaio.

Dopo un minuto Pierino, come destato da un sonno di terribili visioni, spalancò la bocca piena di una bava violetta, girò gli occhi attorno, tentò di sollevarsi, ma gli mancarono le forze, e ricadde.

Quando i sensi incominciarono ad animarglisi ed a riprendere totalmente il loro vigore natìo, riaprendo gli occhi, si avvide che quello non era stato mica un sogno, ma una realtà funestissima.

Levatosi di terra, si gittò tra le braccia del vecchio marinaio, lo baciò in fronte, lo ribaciò con quella tenerezza soave da valere per cento delle più lunghe proteste di gratitudine.

Il vecchio marinaio ne fu tanto commosso, che se lo strinse amorosamente sul cuore, e lo bagnò di lagrime.

Pierino allora, di cui il viso portava ancora le tracce delle contrazioni cagionate dall'asfissia, sentì rinascersi a novella vita per quelle carezze, e crollò bruscamente il capo, quasi rimproverandosi d' aver avuto tanto poco spirito nel sopportar la miseria e le traversie, ed esser giunto a tal segno di deviamento e di fre-

nesia da dimenticare il più sacro dovere dell' uomo che è quello di conservarsi la vita, e non mai osare di sbarazzarsene, il che sarebbe un attentato verso Dio che ce l'à data.

Entrati nella capanna, Pierino raccontò la sua storia dolorosa al marinaio, il quale, dopo d' averlo ascoltato attentamente, prendendolo per una mano gli disse sollennemente:

— Pierino! io non ho figli, tu lo vedi, e tu non hai padre, vorresti da oggi far risuonare in questa capanna, in cui regna la pace e la tranquillità, i dolci nomi di padre e figlio?

— Padre mio! esclamò Pierino, gittando le braccia al collo del marinaio pieno di una indicibile gioia.

— Figlio mio! disse il vecchio piangendo.

D' allora in poi Pierino incominciò ad esercitare il mestiere di marinaio; e siccome in quell'epoca non eravi marino pugliese che non fosse contrabbandiere, chè i contrabbandi si stimavano come cosa lecitissima per tutti, così egli addivenne, non solo un perito e coraggioso navigante per l' Adriatico, ma uno de' più rinomati contrabbandieri delle Puglie.

In poco tempo la fortuna gli arrise sì favorevolmente che giunse ad accumulare ricchezze immense.

Vero è che Pierino sentiva nel fondo della sua pura coscienza non essere mica retto ed

onorevole quel mestiere; ma spintosi una volta per questo cammino di lucri rapidi, sicuri, immensi, n' ebbe tanto stupore, e fu preso da cotale ebbrezza ch'ei non seppe di bel patto ritirarsene.

Inoltre seppe trar profitto dal proprio ingegno e dal proprio coraggio spinto alle volte sino all' audacia, e tirare de' gran colpi, come dicono nel loro gergo i contrabbandieri, e risvegliare in tutti una specie di fanatismo col mettere a repentaglio la propria vita, arrischiando il tutto per tutto come suol dirsi.

Seppe in fine mantenersi una prevalenza, un certo spirito di comando fra gli altri contrabbandieri, i quali finirono coll' obbedirgli ciecamente, coll'ascoltare i consigli di lui, contentissimi e sicuri della probità e dello splendido operare di Pierino il viaggianese.

VII.

I CONTRABBANDIERI.

Erano già scorsi cinque anni che Pierino aveva abbandonato il semplice mestiero di marinaio per occuparsi intieramente dell' alto commercio marittimo, come il richiedeva lo stato oltremisura dovizioso in cui trovavasi mercè le lunghe fatighe durate sul mare, e i non pochi contrabbandi eseguiti tutti con avvedutezza e con coraggio.

È inutil cosa ora il dirvi perchè al principio del capitolo precedente lo abbiamo trovato nella Torre del demonio.

Quelle mercatanzie, o dico meglio que' contrabbandi rinchiusi colà, erano, per la maggior parte, suoi; pensatevi quindi voi se quel

giovine, cui era mancato financo il pane, gongolasse dentro di sè medesimo, e si struggesse della gran gioia trovandosi a fronte di que' tesori ch'ei non aveva mai in sua vita sognato.

— Buona notte, padron Piero, dissero Iob e Barbaggianni entrando nella torre.

— Buona notte, amici miei, rispose loro Pierino crollando il capo, e brontolando sommessamente.

— Che avete, padron Piero, che brontolate così? domandò Iob con un sorriso affettato.

— Son dannato dalla rabbia, mio caro Iob. Malanni sul vostro capo! Vi par modo questo da servire i gentiluomini par miei? Malanni...

— Oh non vada in collera, padron Piero!

— Ma come vi salta il grillo in testa di lasciare senza guardia la torre?

— Per questo poi, padron Piero, pregovi a non rammaricarvi così, saltò su Barbaggianni scimmiottando il far forestiero.

— Come...

— Oramai la torre del demonio è divenuta così sicura, che un moscherino non si azzarderebbe di passarvi per l' uscio senza il timore di bruciarsi le ali. Oramai è vano il pigliarsi un cruccio al mondo per la sicurezza de' vostri contrabbandi i quali, in mia fe', non so se stieno più sicuri in questa torre che a casa di satanasso. Oramai la stupida credenza di un dia-

volo bianco ha presa tale radice nelle vicine città, che chiunque s'affaticherebbe invano a persuaderle in contrario.

— Eh, via! l' interruppe Pierino, finiscila colla tua solita trescata, chè m' hai già stufo.

— Quasi quasi direi, padron Piero, continuò Barbaggianni senza cambiar tuono, che io ed il mio collega Iob vi rubiamo asciutto asciutto il denaro.

— To'! to'! come sarebbe a dire, volpone dottorato? domandò Iob facendo una brutta boccaccia da satiro.

— Voglio dire che quì facciamo il mestiere degli ammazza-tempo, de' perdigiorni, de' beccafichi. Dico che siamo due guardie inutilissime, buone soltanto a far strilli da civetta la mezzanotte, e rumori di catene, per intimorire la gente e tenerla sempre lontana da questa torre. Dico che siamo due spauracchi e null' altro. Dico che basterebbe soltanto Maria Giovanna, il diavolo bianco, per queste operazioni diaboliche. Dico che . . .

— Dici il malanno che ti rosica! l' interruppe Iob.

— Per bacco! sei un furbaccio, signor Barbaggianni! dissegli Pierino, nel dargli d' una palma sulla spalla. Bisogna davvero convenire che sei più astuto che il diavolo stesso. Ma a proposito: dov' è quella brutta strega?

— Verrà da quì a poco, padron Piero, rispose questi.

— Corpo di una fregata! vorrei sapere un po' per dove va girovagando a quest'ora quella malandata del diavolo.

— Cosa importa?

— E voi, ditemi su, perchè vi siete allontanati dalla torre? perchè mi venite innanzi così pesti e malconci?

Barbaggianni a quest'ultima interrogazione si strinse nelle spalle e non rispose una sillaba.

— Ebbene, Iob, non rispondete?

— Oh bella!.. padron Piero... oh bella!... perchè...

—Ebbene? domandò Pierino, arricciandosi le sue piccole inanellate basette, il che era in lui un segno di viva impazienza.

Un freddo sudore scorreva dalla fronte di Iob il quale sentiva i brividi nelle vene nel vedersi fulminato da due occhi terribili nel loro furore.

— Ah, ah! fece Pierino, sei titubante, galantuomo?

— Al contrario, padron Piero, disse Iob, affettando una franchezza, e con un certo che di giovialità proprio del suo carattere. Al contrario, padron Piero, v' ingannate, vi dico. E poi perchè nascondervi una cosa tanto lecita? perchè dovrei arrossirne? oggigiorno è pazzo

chi non la gusta. Figuratevi, padron Piero, si trattava di un bel contrabbando.

— Di un contrabbando!

— Domandatene a Barbaggianni, egli n'è informato di tutto.

— Cosa so io de' tuoi garbugli, ribattè Barbaggianni facendosi piccino, e masticando bestemmie fra i denti.

Quì si fece nuovamente silenzio.

— Via, finitela! riprese Pierino struggendosi dalla voglia di penetrare questa misteriosa titubanza.

— Ma sì, che mal ci sarebbe? soggiunse Barbaggianni volgendo uno sguardo d' intelligenza al suo collega Iob, il quale senza scomporsi dalla sua immobilità rispose sorridendo:

— Che volete, padron Piero, sono giovine ancora, e non fo per dire, la mi pizzica tuttavia quella passione ardentissima dell'amore... non so se mi capite! A voi già bisogna fare questa confidenza chè siete un giovinotto un po' più vivo di noi; avete un po' d'aria sentimentale; avete i vostri capricci, i soliti grilli giovanili, e alla buon' ora ve la spassate anche voi.

— Sull' anima mia, io non t' intendo.

— Cioè, cioè, fingete di non capirmi.

— Brutto ceffo! credi ch'io sia un bamboccio o un birbone?

— Me ne guardi il cielo! padron Piero. Voleva dire che non siete arrivato a capire.

— Ma che diamine mai?

— Voi altri giovani, nati e cresciuti sulle onde schiumose di questo mare, che oggi invece di pesci caccia fuori tesori, per lo più non avete altre fantasie, altra ingordigia, altra sete che i quattrini. Sia detto ciò in confidenza. Via, padron Piero, io scherzo: ma confessate, non è proprio così?

— Oh va al malanno, ch' io ti mando!

— Si direbbe veramente che le vostre membra sieno gelate come il mare quando soffia la tramontana. Ve ne salite su per i campi della fantasia, vi piace di ammirare le donne, vi piace di sentirvi dentro bruciare senza smorzarne il fuoco, infine, peggio per voi! vi piace di amare fantasticamente, senza sapere che la fantasia conturba l' economia del cervello, e di qui la pazzia ed il delirio, come dicevami il mio maestro, (che satana l' abbia tra le sue catene!) Ehi, dica: non è così Barbaggianni

— Così è, così è, mio caro Iob, dalla malinconìa s' ingenera la manìa.

Pierino era rimasto come istupidito a questi strani discorsi di due uomini sanguinarii i quali parlavano di amore così come due profumati damerini del *bon ton* moderno. S' accrebbe allora in lui viemaggiormente la curio-

sità d' ascoltarli e con un fare da gentiluomo avvicinatosi a Iob, gli comandò garbatamente che continuasse.

— Ah! ah! fece Iob, eccovi del mio avviso. Poter di Bacco! Se non si cerca di passare, il meno mal che si possa, questi quattr' anni di vita che ci avanzano... Babbeo! chi non gusta i piaceri della vita!

— Ma, il contrabbando? l' interruppe Pierino, veniamo al contrabbando.

— Oh sì, la bestiaccia che sono! salto subito di palo in frasca. Eh! un contrabbando delicato, padron Piero; un boccone da doverlo inghiottire un principone di quelli nelle cui vene scorre oro invece di sangue. Ma, per l'inferno! saprò anch' io ugnermene il grifo. Figuratevi, padron Piero, si tratta di rapire un fiore di primavera, un fiore che ho giurato di voler trapiantare in questa torre.

— Costui è matto! disse a mezza voce Pierino.

— Vi parlo da uomo di senno, padron Piero. E giurovi che se ci è sfuggito qnesta sera, non sarà sempre così.

— Ma chi mai...

— È un colpo proposto da Maria Giovanna. Quella strega del diavolo ha un gusto squisitissimo per siffatte cose.

— Ma voi...

— Il mio collega Barbaggianni poi mi ha seguito per non lasciar solo in similfatte imprese il suo amicone che sono io. Egli ha un odio indicibile per le donne; non le gusta più; le aborrisce. . .

— E questo fiore di primavera...

— È la più bella giovinetta, è l'incanto di questa riviera. È una Venere insomma; voglio dire una giovinetta fatticcia, e paffuta.

E nel dir queste parole come ringaluzzito da una sozza e bestiale speranza andava grattandosi ora le orecchie, ora sfregandosi le mani , ora facendosi scricchiolare le dita.

Barbaggianni se ne stava rincantucciato al focolare in compagnia del suo fiasco di vin vecchio di Puglia lasciandosi sfuggire ad ogni tratto certe risa sgangherate che rimbombavano, in modo assai strano , nella torre.

Pierino chinò gli occhi al suolo come assorto in gravi pensieri.

VIII.

LA CROCETTA D' ORO.

In questo entrò Maria Giovanna.

Una donna tisicuzza, scrignuta, su i cinquant'anni o in quel torno, con due occhi truci in due orbite incavate, orlate di scarlatto, due guance pallide, smunte, scarnate, una fronte corrugata che inchinava ad una tinta plumbea, due labbra illividite che manifestavano un' anima fredda, feroce, impassibile. Era vestita di una semplice sottana di tela bianca strettissima, e accosto accosto alla pelle, su di cui cadeva negligentemente una lunga capellatura, sucida, fulva, ed incolta, e portava un certo busto o giubberello bianco fregiato di molti galanetti di fettucce bianche, slacciato allo

sparato delle maniche e del petto, sicchè pareva una mummia diseccata.

— Ecco la strega! disse Barbaggianni.

— Ecco il diavolo bianco! disse Iob.

Un sorriso ghiacciato apparve sulle labbra di Maria Giovanna.

— Dunque cosa pensate di fare? seguitò Pierino, fissando due occhi di fuoco sul volto di Iob.

— Seguire il consiglio di Maria Giovanna, rispose questi, rapire quel fiore così caro che avvizzisce nella solitudine di una casina, condurlo quì, e...

— Anima dannata! sai che comprometteresti la sicurezza de' miei contrabbandi?

— Oh per questo poi non vi date un pensiero al mondo! ve lo assicuro io, padron Piero; v' andate cruciando a torto. E un pezzo che ci penso... Ma no, ma no, padron Piero, non strabigliate così; non mi fate quegli occhiacci, che par quasi mi voglino mangiar vivo.

— Taci! replicò Pierino più corrucciato ancora.

— Oh oh! come vi salta subito la mosca! come si riscalda subito quella testolina da damerino... oh oh!... come la vi fuma subito!

— Temerario! urlò terribilmente Pierino

levando un pugno in aria, vuoi che ti rompi il cranio?

— Un momentino.

— Esci all'istante, o per l'anima mia ....

— Badate a quel che fate, padron Piero, disse Iob sforzandosi di richiamare tutto il suo sangue freddo, badateci bene!.. una minima violenza su di me porterebbe la vostra rovina... il vostro segreto sarebbe palese... io vi denunzierei... ed allora i vostri contrabbandi... Ma via, che parlo io di denunzie?.. io un delatore!.. io!.. infamie sul mio capo prima! mi sbranerei prima la lingua co' denti e sputereila a brani sul volto di chi mi forzasse a parlare... Oh! credetemi, padron Piero, Iob il guarda-contrabbandi non fu mai un delatore! dovessi vedere innanzi a' miei occhi la mannaia del carnefice, dovessi vedermi bruciato vivo, per tutto l'inferno non oserei in mezzo alle fiamme coprirmi dalla vergogna d'essere chiamato da tutti un delatore!!!

E quì Iob, pieno di entusiasmo, levò alta la fronte su di cui rivelavasi la sincerità di un cuore ardente, mentre, nella commozione che tutto l'agitava, indovinavi in lui un uomo d'alti pensieri, un'anima creata forse per miglior destino.

Pierino fissò gli occhi sulla fisonomia rozza e abbronzita di Iob, commosso da non so che

di mesto e sdegnoso insieme, non credendo quasi a sè stesso, tanto era lontano dall'aspettarsi di ascoltare una simile risposta da un misero guarda-contrabbandi.

— Via, via, seguitò questi sedendosi a cavalcioni su di uno scannetto, bando a queste follie! fra noi altri contrabbandieri e guarda-contrabbandi vi deve regnare la fratellanza, e la pace, m'intendete? in opposto ci va del pane per tutta la nostra vita, e felicissima notte a noi! la prigione sarebbe la nostra tomba! Allora quale figura da bambocci faremo noi colà dentro, dico io? ci sputerebbero tutti in volto vedendoci rodere quelle catene che gli uni hanno legato alle mani degli altri. Corbezzoli! vi giuro che per tutto l'oro del mondo non amerei mica di far ridere le male lingue alle nostre spalle. E poi, scoperti i primi contrabbandi, credete a me, che da lunghi anni fo questo mestiere onorevole, si scovriranno facilmente gli altri, ed io non voglio al certo il male degli altri miei concittadini i quali traggono la loro sussistenza dai contrabbandi. Voi siete un buon galantuomo, un valente contrabbandiere, ci pagate a maraviglia, ma... ma... siete ancor giovinotto... privo di esperienza e, sia detto in confidenza, ignorate che con noi altri bisogna che dimettiate quel tantino di aria burbanzosa, e di superiorità, che vi sta

molto male sul viso. Lasciate che io segua le donne che sono la mia passione, che le conduca quì dentro, che... e non temete, padron Piero, oh non temete, ve lo assicuro. Le donne che verranno quì dentro, non ne usciranno, se prima non mi rilascino due pegni, l' uno e l' altro per me necessarii quanto la vita.

— E questi due pegni?

— Uh! uh! povero sempliciotto! ci vuol tanto a capirli? Qual' è l' arme più terribile di cui si servono le donne per rovinar l'uomo?

— La lingua.

— Ottimamente bene. Eccovi il primo pegno

— Qual' è la cosa più cara che può offrire all' uomo una donna?

— Il cuore.

— Oibò! oibò! il cuore!!! per voi! per que' giovanotti sentimentali che hanno le fibruzze delicate! per que' babbaccioni che si pascono d' illusioni; ma per me, vedete, per me, per chi vede nella vita solo ciò che v' è di reale, per chi tutto spera dal presente, nulla dall' avvenire, oh per sfamarci ci vuol altro che un cuor di donna! . . . Orsù, non si perdi più tempo in ciarle, viva l' allegria e 'l buon vino di Puglia! A marcio dispetto di queste male grazie fattemi, vo' tracannare un bicchierino alla vostra salute, ed augurarvi un milione di contrabbandi al giorno.

— Grazie, mio caro Iob, grazie, disse Pierino stendendogli la mano in atto di affettuosa riconoscenza.

— Bevete, padron Piero! Si affoghi nel vino ogni tristo pensiero. Alla vostra salute.

— Alla vostra salute.

E i bicchieri si cozzarono.

La campana del convento della Madonna de' martiri suonò a lenti rintocchi la mezzanotte.

— Mezzanotte! sclamò Pierino. A te, vecchia strega, adempi al tuo uffizio di diavolo!

Maria Giovanna gittò un' occhiata lunga e torva sul viso di Pierino, non so quale terribile bestemmia balbettò con le labbra che per un tremito involontario si movevano incessantemente, accese una fiaccola, e salì, con fredda alterigia, e con l'ironia d'un esteriore disprezzo, per la scaletta che metteva al terrazzo.

Iob e Barbaggianni le tennero dietro, camminando a sghembo, e gagnolando qualche rozza canzone.

Dopo un minuto, uno schiamazzo infernale si scatenò nella torre, un urlo terribile formato da mille urli di voci diverse, un rombazzo simile a quello che fanno le più sfrenate bufére marine dell' equinozio.

Pierino si levò in piedi, e con un ghigno sulle labbra disse tra se:

— Andate ora a dire alla gente che quì non

ci sono diavoli! ah! ah! il bel secolo de' lumi!

Pierino meditava tuttavia con le braccia incrocicchiate sul petto, con gli occhi fissi al suolo, quando gli si presenta d'innanzi, in un baleno, Maria Giovanna, pallida, costernata, affannosa.

— Ebbene, Maria Giovanna, perchè così pallida? le domandò freddamente Pierino, spalancandole sopra due occhi torvi e quasi minacciosi. Che avvenne? parla, vi sono forse novità? hai osservata qualche cosa dal terrazzo? hai adempito al tuo ufficio?.. Ebbene?

A tutte queste interrogazioni, Maria Giovanna non rispose che col silenzio; voleva balbettare qualche sillaba, ma le parole le morivano nella strozza.

La torre rimbombava tuttavia di urli e di rumori assordanti di catene. Di tratto in tratto si vedevano colonne di fumo e di fuoco che si spandevano nel medesimo tempo per l'aere da tutte le feritoie della torre, la quale dava lo aspetto di un inferno.

— Ebbene, stregaccia maledetta, vuoi parlare una volta? urlò Pierino prendendole rabbiosamente una mano. Perchè nascondi nel petto quell' altra mano?

— Padron Piero...

— Ebbene, brutta stregaccia!..

— È una crocetta d'oro che ho trovata sul vostro letto.

— Che veggo!.. la mia crocetta!

Un brivido scorse a Maria Giovanna fin nelle midolla delle ossa.

— Vostra!.. vostra!.. soggiunse.

— Qua quella santa memoria di mia madre.

— Di vostra madre!.. di vostra madre!... E voi vi chiamate Pierino, non è vero?

— Quale domanda.

— E conoscete vostra madre?

— Mia madre! Essa è morta quando io era bambino.

— Morta!.. Chi vi disse che è morta?

Pierino non rispose, le strappò la crocetta di mano, la baciò più e più volte, se la strinse caramente sul cuore, e poscia inarcando le ciglia esclamò con un doloroso sospiro: povera madre mia!

— Dunque vostra madre... oh! parlate... riprese Maria Giovanna con un affanno sempre crescente e balbettando quasi le parole.

— Morì sulla strada!.. di fame!.. morì pel dolore di non potermi sfamare con le sue carni... Essa era là... freddo cadavere... la gente sghignazzava passando... ci schernivano... mio Dio! mio Dio! e non poter per la mia età... Oh madre! madre mia!..

— Pierino ! gridò disperatamente Maria Giovanna.

— Che avvenne? perchè mi chiami così?.. parla, stregaccia, parla...

— Oh! nulla... nulla veramente, padron Piero... io ne sono commossa... Oh! credetemi, il vostro racconto mi lacera il cuore.... mi richiama alla mente alcune rimembranze della mia prima gioventù...

— È la prima volta che ti vedo commossa, Maria Giovanna! Que' moti convulsi... quelle parole...

— Sì... è vero... la prima volta! e voi... voi... oh continuate... continuate per carità!.. E vostro padre ?

— Io non l'ho mai conosciuto!

Cielo!... è desso!... gridò Maria Giovanna con un rantolo affannoso, e cadde svenuta al suolo come corpo morto.

— È pazza! esclamò Pierino.

IX.

UNA PROMESSA.

Nella torre del demonio regna il più profondo silenzio. Tutto quel tumulto infernale è cessato! quelle apparizioni, quelle colonne di fuoco, que' diavoli sono scomparsi!

Iob e Barbaggianni dormono saporitamente sopra un meschino paglierìccio, steso dietro l'usciolino della torre, armonizzando, col loro continuo russare, in modo assai portentoso.

Pierino, dopo aver recitato a fior di labbra le sue orazioni, si è abbandonato sopra un letticciuolo da marinaio, in un angolo della camera cieca, ed ha chiuso gli occhi in dolce sopore, abbracciato alla crocetta d'oro, ch'eragli più cara della vita istessa.

La notte si è di gran lunga avanzata. Poche altre ore, e già è giorno chiaro.

Maria Giovanna veglia! veglia in preda alle più smaniose emozioni del cuore!

Il suo aspetto, per lo più sparso di una malinconia, di una ferocia che metteva spavento e ribrezzo nel medesimo tempo, si andava animando di una gioia viva sì, che, vedendola, avreste detto: È questa la brutta stregaccia, è questa la larva, lo scheletro, il diavolo bianco? Quegli occhi torvi, demoniaci, terribili come la pupilla sanguigna della iena, i quali non avevano versato una lagrima per lo spazio di vent'anni, ora s'inumidivano a poco a poco, s'inenfiavano di caldissime lagrime. Quelle labbra, su di cui errava sempre un riso ghiacciato, maligno, disprezzante, ora si componevano ad un sorriso tenero ed affettuoso, si colorivano d'un vermiglio vivissimo sì, che non saprei mica descrivervelo.

«Mio Dio! mio Dio! (era la prima volta che Maria Giovanna nominava Dio dopo vent'anni!) è desso!.. è mio figlio!.. il mio caro Pierino!.. Oh! io non reggo a tanta gioia!.. la mia ragione si smarrisce!.. la febbre mi brucia!.. mi mancano le forze... Pierino!.. figlio! figlio mio!»

E così dicendo ricadeva lanquida, spossata, senze respiro.

Dopo pochi minuti riapriva gli occhi atterrita, si levava in piedi ritta come un fantasma, percorreva a passi celeri la stanza, soffermavasi, gesticolava; faceva insomma le più grandi stranezze del mondo.

Fu un momento in cui sentì mancarsi l'anelito per la gioia, il cuore le si strinse, credè di essere soffogata, e cacciò fuori un urlo così acuto, che la torre ne ribombò cupamente, e fece rabbrividire nel sonno Iob e Barbaggianni.

— Chi va là? gridò Iob levandosi rapidamente in piedi con un coltellaccio nelle mani.

— All'armi, Iob! siamo assaliti! all'armi! gridò Barbaggianni tra la veglia e 'l sonno.

— Morte e dannazione! un lume, Maria Giovanna, un lume, replicò Iob.

— Padron Piero, aiuto!.. all'armi! per satanasso! replicò Barbaggianni.

— Silenzio! disse Maria Giovanna sommessamente. Non fate chiassate, non abbiate paura.

— Anima dannata! gridò Iob, brancicando in quella oscurità. Tu ci tradisci.

— Dalle, diceva Barbaggianni, dalle a quella stregaccia, mio caro Iob. Che piombi con le tue mani all'inferno! Dalle, Iob, dalle, senza pietà! Essa ci tende qualche trappola.

— Silenzio, riprese Maria Giovanna scric-

chiolando i denti per la stizza, silenzio, poltroni! sono stata io che ho gridata. È forse questa la prima volta in cui mi sentite gridare la notte? Vili furfanti! mi credete dunque capace di un tradimento? dunque quì si dubita di me! perciò mi si scagliano addosso delle villanie!.. debbo ad ogni tratto sentirmi gridare all'orecchio: stregaccia! anima dannata! diavolo bianco!.. Oh!..

E quì Maria Giovanna profferì una bestemmia tale, da far rizzare i capelli in capo a tutt'altri che ai due guarda-contrabbandi.

— Che il diavolo ti strangoli! disse Barbaggianni ritornando ad accovacciarsi sul pagliericcio. Ti par modo questo di scherzare la notte? cacciare certi ululati da far trasalire le pietre!

— Ah, ah, ah, fece Iob, imprechi come un dannato, Maria Giovanna.

— La brutta befana! replicò Barbaggianni.

— Basta così, non bistrattarla d'avvantaggio.

— Se caccerà nell'inferno quegli urli, scommetto che satana la bandirà dal suo regno.

— Barbaggianni, dico.

— Va là, brutta ... schifosa ...

Maria Giovanna l'interruppe con una specie di ruggito che fece tremare la volta.

— Barbaggianni, disse Iob, finiscila una volta, o giuro al cielo la finirà male. Essa deve

essere rispettata finchè Iob starà quì dentro, m'intendi? Guai a chi le tocca un capello! guai! capisci?

— Capisco, perchè nessun'altra che essa potrà ben servirti...

— E lo farò, sclamò Maria Giovanna giunta al colmo della stizza con voce cupa e ringhiosa, e avventossi come una iena al collo di Barbaggianni ficcandogli certe unghie d' acciaio entro le carni, e graffiandolo con una bestiale ferocia. Piglia su, Barbaggianni, piglia su, ti vo' pettinare il grifo.

— Maledettissima!. . . lasciami . . . non mi strozzare... ahi! ahi! diavolaccio!.. lasciami... stregaccia!.. ossa spolpate!.. ahi! ahi!

Iob fu lesto a separarli, sapendo bene a che sarebbe andata a finire la faccenda.

— E lo farò, continuava Maria Giovanna con gli occhi orribilmente spalancati, mentre un freddo sudore le gocciolava dalla fronte, sì lo farò, o cadrà la mia testa sopra un patibolo!

— Oh! in quanto a me, puoi dispensartene, risposele Barbaggianni che teneva in mente di aizzarla nuovamente per renderle la pariglia, mentre succhiavasi il sangue dalle graffiature. Per mia buona fortuna, il tuo nobile mestiere non mi servirà un canchero che ti strozzi, non mi servirà un corno, non mi servirà un.... Oh grazie, grazie, madama! siete troppo buona,

ci volete confondere di gentilezze. Ma no, ma no, madama; la non s'incomodi, grazie, grazie infinite. Credetemi di cuore, non posso in verun modo accettar le vostre profferte.

— Eh via, taci, Barbaggianni del diavolo! disse Iob. Brava Maria Giovanna! così ti voglio, brava davvero! Dunque tu prometti...

— Di portarvi con le mie mani qui dentro quella giovinetta che la sera si aggira per questi dintorni. Dimmi, persisti ancora nel proponimento di volerla rapire?

— Certo che sì.

— A maraviglia.

— Quella fanciulla mi ha acceso un inferno nel cuore.

— È bella, non è vero?

— Tuoni e saette! non ne ho visto un'altra come quella.

Gli occhi di Iob brillarono come carbonchi, quelli di Maria Giovanna ardevano di un fuoco di vendetta.

—Il diavolo ti presente l'esca, mio caro Iob, continuò questa.

— Bisogna proffittarne.

— Ma ci vuol segretezza e diligenza.

—Ho fatto male dunque a confessar tutto a padron Piero?

— Oh! male, male!

—Tuoni e saette!

— Egli deve ignorare tutto.
— Ma ora come si fa?
— Non importa.
— Siamo rimasti amici per altro.
— Lasciane a me la cura.
— Tuoni e saette! mi caverei un occhio per sapere...
— Che cosa?
— Perchè la contessina non è uscita dalla casina questa sera.
— Lo so ben io.
— Il diavolo ci ha mandato fra i piedi quel boia del negro. E sì che m'avrebbe squartato..
— Se io non fossi giunta a tempo.
— Ti debbo la vita, Maria Giovanna.
— Bagattella. Ho adempito al mio ufficio di diavolo bianco.
— Ah, ah, mi vien da ridere ancora pensando a quel brutto ceffo del negro. Tuoni e saette! che paura! come fuggiva! sembrava che avesse le ali! povero mingherlino! tanta paura per la vista di un diavolo bianco! e se ne vedesse uno nero, nero, come l' ho sognato io delle volte!
— Or dunque...
— Or dunque ci siamo intesi.
— Dormi tranquillo, e fidati di me.
— Vedrai se sono uomo da far... Ma a pro-

posito Maria Giovanna, fidarmi di te! ma... ma . . .

—Ebbene?

—Vedi, io poi voglio riflettere... Che so...

—Ebbene?

—Quella fanciulla...

—Ebbene?

—È una contessina alla fin fine!

—Lo so, ma che importa?

—Una contessina!.. m' intendi?

—Ti spaventerebbe forse un titolo?.. ah! ah!

—Vi potrebbero nascere delle chiassate... Una contessina!

—Oh va al malanno!

—In verità, ora che ci penso a sangue freddo, mi sembra una temerità... Eh sì, Maria Giovanna! la facciamo grossa, ti dico. Questa sera forse, se il diavolo ce la mandava, sarebbe stata la ben venuta. Capitata una volta tra i miei artigli, sfidava tutto l' inferno a rapirmela. Il sangue si era convertito in fuoco, e mi ribolliva alla testa!.. Ma ora, che al sangue caldo è subentrato il sangue freddo, non vorrei azzardare un colpo che, come dice Barbaggianni, finirà col cacciarmi alla forca. Oh! le mani del boia mi spaventano!.. sai? Si ha da pensare prima; sì, si ha da pensare.

— Ma questi signoroni, mio caro Iob, questi titolati che ti mettono tanto spavento, dim-

mi, ci pensano essi prima, fanno scrupoli, quando loro salta su il ghiribizzo di gittare l'infamia sulla fronte di una povera figlia del popolo? dimmi su, ci pensano essi? E allorchè arrivano al loro intento, allorchè arrivano a sedurre, o per inganno, o a forza di denaro, una di queste povere fanciulle gittate nella miseria, e che non hanno altro bene sulla terra che l'onore, sono forse puniti? sono forse gittati nelle mani del boia? Oh no, no, essi sanno sfuggire al gastigo delle leggi, ne ridono, ne parlano, e ne vanno gloriosi.

— Vero! verissimo!

— E questo non è tutto. Questi signoroni oggidì, sono tanto più pregiati, per quante conquiste di più possono contare. Credono di dover vivere per godere, perchè lo possono; il mondo è creato solo per noi, solo per i nostri capricci! dicono essi; col denaro si comprono e si vendono gli onori! si ripara a tutto! . . .

— Sembra che mi vogli fare una predica, la interruppe Iob. Oh! non ne ho per ora questa voglia.

— No, no, Iob; è questo un ricordo che dorme nascosto nel mio cuore. È uno di quei dolori che non si cancellano mai! mai!

— Or dunque....

— Or dunque che risolvi?

— Tuoni e saette! sarà quel che sarà. Che importa? sia pure una contessina, una principessina... Ora mi si è ficcato il chiodo, e vo' farla anch'io da signorone.

— Bravo! Iob, tu sei uomo. Ti servirò come meriti, te lo giuro.

— Ed io ti prometto una ricompensa che....

— Una ricompensa! ah! ah! ah! fece Maria Giovanna dando in un forte scroscio di riso, tu dunque credi che rendendoti questi servigi io sia solleticata dalla sete del denaro? credi dunque ch'io possa abbassarmi fino al punto di esercitare un mestiere che rende una donna esecrabile! che rende un essere abbominevole al mondo, a Dio, ed all'inferno! Dunque credi ch'io possa coprirmi di tanta vergogna, di tanto fango, di tanto obbrobrio, e stampare sulla mia fronte rugosa la parola ...!!! Oh è ben altra la sete che mi brucia!... che mi divora lentamente da molto tempo!.. continuava Maria Giovanna torcendosi le mani con una forza che palesava una violente disperazione racchiusa nel cuore, sbuffando e schiumando come una belva feroce: è ben altro il voto che nutro quì dentro, è ben altra la ricompensa che io mi riprometto!

— Tu deliri, Maria Giovanna! Io non ti intendo, per bacco!

— M' intendo ben io.

— Ma questo mi sembra un indovinello..,

— Che ti spiegherò, quando avrò adempita alla mia promessa.

— Bada però, Maria Giovanna, badaci bene; se mi corbelli te ne farò pentire.

— Te ne impegno la mia vita.

— In tre giorni di tempo.

— In tre giorni... forse anche domani!...

— Buona notte.

— Buon riposo.

Dopo pochi minuti tutto era silenzio nella torre.

Solo s'udiva l'orribile fischio del vento che entrava dalle feritoie, ed il sordo continuo fiottar delle onde marine,che venivano ad infrangersi sulla vicina ripa scogliosa.

Col gomito poggiato ad una tavola Maria Giovanna si abbandonò alle sue considerazioni.

Stette così immobile per lungo tempo. Il piacere di potersi godere finalmente una vendetta, lunga, dolorosa, le infiammava gli occhi di una fiamma terribile sì che parea ribollissero, tingendosi d'un colore quasi sanguigno, e le vene della sua fronte s'elevavano come linee turchine disegnate da una mano invisibile. «Oh! non piangere Conte Dorval!.. diceva tra se in una specie di delirio, oh! non piangere ancora, vile traditore!.. tremi!.. tremi della mia vendetta!..»

Poi, come travagliata da una funesta visione, ripigliava, balbettando quasi le parole: «Lungi da me.... ombra dannata!.. le tue ossa non riposeranno in pace finchè un ultimo rampollo della tua famiglia rimarrà sulla terra!... Conte Dorval! vita per vita! onore per onore!»

Qui un quasi subito cambiamento si mostrò nelle sembianze di Maria Giovanna, arrossì due volte ed impallidì; poi rise, rise d' una gioia indicibile!

L'avreste presa per pazza!

X.

MADRE E FIGLO.

Si rassettò prestamente le vesti, rimenò dietro le spalle i lunghi capelli bigi, che a guisa d'un velo l'erano caduti scarmigliati innanzi agli occhi, accese una lanterna, e salì, col cuore palpitante, sulla camera cieca, serbando il più profondo silenzio.

Non era fibra che non le tremasse. I suoi denti stridevano per un forte brivido fra due labbra divenute violette.

Sembrava febbricitante!

Avvicinatasi pianamente al letto di Pierino, posò a terra la lanterna, s'inginocchiò presso il capezzale con le mani in croce sul petto, e stette qualche tempo così in una tacita immo-

bilità, in una spaventevole fissazione, senza fare un atto, senza batter palpebra.

Riscossa alla fine da quella specie di letargo, con un sussulto nervoso, passò una mano tra le bionde chiome di Pierino, e sgombratele dalla fronte, avvicinovvi le bavose labbra, e vi impresse timidamente un bacio... poi un altro... un altro ancora... ma tenero, amorevole, ardente.

Pierino trasalì, agitò il capo sul guanciale, non so quali parole balbettò dormendo, e poi ripigliava il sonno saporitamente.

«Ma io sogno!.. diceva tra se Maria Giovanna: io sogno! o è questa una cara visione!.. Pierino vive!.. il mio piccolo Pierino, la mia gioia, la mia speranza, tutta la mia vita!.. Ma come... in questa torre... un contrabbandiere... così ricco!.. noi che chiedevamo l'elemosina... Oh Cielo!... io non m' inganno... è desso!.. è il suo volto di angiolo!.. quei capelli d'oro sono suoi!.. suoi quegli occhi neri... E quella crocetta ove ci sono le iniziali del mio nome... gliela misi io al collo quando era bambino... quella crocetta su cui versai lagrime di sangue!.. imprecai il Cielo e la terra!.. su cui ho tante volte giurata di vendicarmi di quell' infame che me la donava!... Oh! Conte Dorval! mormorava poi cupamente, vita per vita! onore per onore!»

E qui, stringendo con una materna sollecitudine le due mani di Pierino nelle sue rozze e grinze, gli s'inchinava sopra nuovamente, baciandolo a più riprese sulla bocca e sul petto.

«Ed io che non l'aveva riconosciuto! seguitava tra se Maria Giovanna mentre i suoi occhi cisposi si velavano di lagrime di contentezza: ma no, figliuol mio! il cuore non m'ingannava quando ti vidi entrare la prima volta in questa torre! il cuore mi balzava in petto violentemente! sentiva in me una forza arcana che mi spingeva ad amarti!.. Oh no, figliuol mio! taci, non maledirmi... non chiamarmi stregaccia, anima dannata, diavolo bianco... deh taci per pietà!.. chiamami madre! io ti son madre, o Pierino!.. chiamami con questo nome adorabile... »

— Madre!.. madre mia!.. balbettò Pierino sognando.

— Pierino! Pierino! gridò Maria Giovanna, figlio!.. figlio mio!..

E con un accesso di gioia gli gittò le braccia al collo, se lo strinse al petto, coprendolo di baci e di lagrime.

La lanterna si spense; la camera cieca restò sepolta nell' oscurità.

— Lasciatemi... assassini!.. lasciatemi.... gridò disperatamente Pierino, svincolandosi dalle braccia di Maria Giovanna, e dando di

piglio a due pistole, caricate a palle, che soleva tenere sopra uno scanno vicino al letto per propria sicurezza.

— Fermatevi, padron Piero, sclamò tutta sbalordita e tremante Maria Giovanna.

— Indietro, assassini!..

— Per carità non tirate, padron Piero! La vostra vita...

— L'avrete a caro prezzo, vili temerarii!.. continuava questi mezzo assonnato, e sì dicendo alzava il grilletto di ciascuna pistola.

— Ma io sono Maria Giovanna... sono tua ma...

Non finì di pronunziare questa parola.

Uu lambo balenò istantaneamente nella camera cieca, accompagnato dallo scoppio delle pistole, e dal fischio terribile delle palle.

La camera rimbombò cupamente: la torre si scosse.

Un grido sepolcrale sussegui a quella esplosione.

Quel grido era di Maria Giovanna!

Dopo un minuto Iob e Barbaggianni, armati di pugnale e con una fiaccola nelle mani, si precipitavano impetuosamente, come due tigri sitibondi di sangue, nella camera cieca, la quale era rimasta avvolta da un denso nugolo di fumo.

I due guarda-contrabbandi restarono am-

mutoliti in mezzo alla camera. Girarono d'intorno un occhio ferocemente scintillante con un dirugginar di denti spaventevole.

Un quadro terribile si presentò loro agli sguardi.

Da una parte Pierino armato di pistole, pallido, costernato, con le spalle poggiate al muro, immobile come una statua; dall' altra parte Maria Giovanna distesa al suolo come un cadavere, con gli occhi e la bocca spalancata.

Un profondo silenzio regnò dapprima in quella camera.

— Amici miei, io ho sognato! disse alla fine Pierino posando le pistole sullo scanno, mentre la pallidezza scompariva a poco a poco dal suo volto per dar luogo al solito colorito rosso incarnato che gli dava l'aspetto d'un giovanotto bello, nobile, e rubicondo.

— Canchero! risposero i due guarda-contrabbandi.

— Purtroppo io ho sognato!.. Un terribile sogno!..

— Un sogno!..

— Oh! Dio! Dio! che notte!.. sognava che era assalito.... che era strozzato.... sognava mia madre.... la mia fanciullezza.... quei primi anni della mia vita misti di amarezze e di gioie, di dolori e amori!.... Figuratevi, una tempesta di sogni ne seguiva to-

sto ad un' altra; alcuni funesti, e di sangue; altri càri e piacevoli. È stato un punto in cui ho inteso un ronzio nelle orecchie, poi due braccia spolpate, di ferro, fredde come il gelo, che mi si avvinchiavano alla gola per strozzarmi.... Mi ricordo allora d'aver gittato un forte grido di spavento!... coi brividi nelle ossa, e mezzo assonnato, eccomi levato in piedi in un lampo, eccomi armato di pistole, alzarne i grilletti, e poi....

— E quella donna? l'interruppe Iob, additandogli Maria Giovanna.

— Che veggo!.. il diavolo bianco!... ma chi mai ordinò a quell'anima dannata di porre piede qui dentro?.. di sdraiarsi a dormire là in fondo?.. chi mai...

— Oh! padron Piero, chi sa che non l'abbiate ammazzata nel sonno! disse Iob con tuono di voce patetico, avviciniamoci, padron Piero, vediamo... cerchiamo di prestarle un aiuto.... poveretta! ella dormirà forse il sonno della morte!

— Morta!.. diavolo!.. sarebbe mai vero?..

— Tranquillatevi, disse Barbaggianni sollevando di terra Maria Giovanna, è un semplice svenimento. Il nostro diavolo bianco vive, e vivrà per tutti i secoli a dispetto mio... To' to', corpaccio di satanasso! osservate un po'; una palla le ha portata via una ciocca di ca-

pelli dalla fronte! ha le corna molto dure il diavolo bianco! Cospetto! non si crederebbe! strisciargli una palla tra i capelli, senza scottargli la fronte! Oh oh! la è da ridere veramente!

—Benedetto Iddio! disse Pierino.

—Respiro! disse Iob.

I lineamenti di Maria Giovanna però erano tuttavia in disordine, e pallidi, come se la morte li avesse già toccati col dito. La poveretta portò una mano alla fronte con una pena infinita, quasi cercando svolgere le idee ancora oscure nel suo cervello.

La vista di Pierino alla fin fine la equilibrò, la scosse come un fuoco elettrico, le ridonò le forze, e la vita. Una espressione di benessere si sparse in tutta la sua persona. Gli occhi scintillarono, ma di un fuoco sì vivo, che fece inorridire que' tre che le stavano d'attorno.

In quegli sguardi si leggeva tutta l'anima di Maria Giovanna; in quegli sguardi si vedeano riuniti, per così dire, tutti gli slanci di uno amore materno.

—Ebbene Maria Giovanna, disse Pierino incrocicchiando dignitosamente le braccia sul petto, rispondetemi francamente. Per quale diabolica combinazione vi trovate in questa camera?

— Per il prurito di non farvi dormire, credo

io, rispose sogghignando Barbaggianni. E sì che questa è divenuta pazza a dirittura, padron Piero, o per dir meglio le si è ficcato il diavolo in corpo. Se avreste inteso certi ululati che ha cacciati abbasso alla torre questa stregaccia.... certi ululati da spiritata che.... maledettissima! mi son fatto piccino piccino per la paura!.. i polsi mi vanno ancora a balzelloni! In somma, corpo di mille diavoli! questa donna ha giurata di farmi morire di morte subitanea! Puh! che ti strangoli il fistolo!

— E vero Maria Giovanna? domandò Pierino.

— Sì, rispose questa scuotendo il capo con indefinibile espressione di malinconia.

— E chi sa, seguitava Barbaggianni, chi sa se la brutta befana non sia salita qui sopra, per....

Barbaggianni non potè terminare la frase, chè i suoi sguardi s'imbattettero in quelli grifagni di Maria Giovanna la quale sembrava volerlo fulminare. Ma poi riprese a bassa voce, avvicinandosi a Pierino:

— Chi sa, se quelle due braccia spolpate che avete sognato... quelle due braccia spolpate che vi volevano strozzare.... chi sa che non fossero state di quella indiavolata!..

— Maria Giovanna, fece Pierino senza mo-

strarsi punto alterato, voi nascondete qualche segreto.

A queste parole, Maria Giovanna, che fino a quel punto era rimasta tacita ed immobile, si avanzò in mezzo alla camera, prese Pierino per una mano, voleva parlare, ma un tremito generale l'agitò per tutte le membra sì che fu costretta ad appoggiarsi al muro, dicendo sottovoce: È vero!

— Lo aveva indovinato! disse Pierino.

— Un segreto! fece Iob.

— Che diavolo sarà!.. disse Barbaggianni.

— Sì, padron Piero, continuò Maria Giovanna sforzandosi di richiamare tutte le sue forze, io ho un segreto a svelarvi! . . . un segreto che vi dev' essere molto a cuore!

— Ebbene parla.

— Ma ...

— Ma presto, te lo comando.

— Sì... padron Piero... ma per ora...

— Tu tremi...

— L' ho detto io che il diavolo le si è ficcato in corpo, disse Barbaggianni.

— Tuoni e saette! questa donna ha del mistero, disse Iob.

— Via, via, sbrighiamoci, sclamò Pierino in tuono di comando, parla, brutta stregaccia!

— Fa d' uopo che fossimo soli, balbettò questa.

— E perchè?

— Perchè questo segreto non interessa che voi solo.

Ad un cenno di Pierino, Iob e Barbaggianni si allontanarono.

Maria Giovanna si affrettò a chiudere diligentemente la porta, stette qualche tempo ad origliarvi dietro, e quando si rassicurò de' due guarda-contrabbandi che discendevano le scale, tornò, o piuttosto corse verso di Pierino con un sorriso tutto materno, con una gioia indicibile, gridando con le mani levate in alto: Pierino!.. vostra madre vive!..

— Vive!!! esclamò Pierino, divenendo per la forte commozione pallido come un cadavere, e spalancando due occhi sfavillanti: gran Dio!.. è sarà mai vero?.. Essa vive... mia madre... la mia cara madre... Ma no, no, tu mentisci!

— Ve lo giuro per l'anima mia... Vive... sì, vive!

Pierino si sentì vacillare, indietreggiò pian piano, e poi si lasciò cadere sulla sponda del letto.

Il dolore non uccide mai, diceva un grande uomo, ma una gioia inaspettata, una cara emozione portata al sommo infralisce, più che si crede, le forze, spoglia il cuore della forza motrice, rende i polsi deboli e frequenti, pro-

duce insomma delle conseguenze funesti.

Figuratevi ora voi quale sensazione produsse una tal nuova sull'animo sensibile di Pierino.

— Ebbene dov' è mia madre?. . . domandò con voce mal ferma dopo un lungo silenzio. Dimmi, Maria Giovanna, dov'è mia madre?.. che io la rivegga!.. che io l' abbracci!..

— Oh! voi non la riconoscereste più , padron Piero ! rispose singhiozzando Maria Giovanna.

— Ma sì che la ricordo...

— Voi non la riconoscereste più, padron Piero. . . quella povera mamma vostra che vi voleva tanto bene... che vi amava tanto...Oh! se vedreste come il dolore , la miseria , la disperazione l' hanno resa brutta e deforme!.. come le sue carni sono vizze, macerate, spolpate!.. Guardatemi, padron Piero, ravvisate in me, in questo brutto diavolo, l' immagine di vostra madre!

— Dio mio!!! fece Pierino covrendosi il volto con ambo le mani.

— Ve la ricordate ora padron Piero?.. Vi ricordate quante lagrime... quanti dolori le costaste?.. quante volte vi è caduta d'innanzi svenuta, morta, sfinita, per non avere di che nutrirvi?... e voi che gridavate allora con quella vocina innocente: mamma, mamma ho fame!... oh questa parola come risuonava ter-

ribile nel cuore materno! come lo straziava!.. lo dilaniava!.. Quella infelice però non piangeva.... i suoi occhi erano esausti di lagrime!.. invece si cacciava le mani fra le chiome irte sul capo, bestemmiava, malediceva il cielo e la terra, invocava la morte.... la morte!.. ma essa coglie chi gioisce della vita, e risparmia l'infelice quando la invoca!

— Maria Giovanna!!!

— Oh Pierino!.. ti ricordi quando chiedevate l'elemosina ... e gli uomini vi respingevano... e tua madre allora ti copriva di baci e di lagrime.... ti stringeva al seno per frenare il tuo pianto....

— Dio! Dio! quali ricordanze!

— E tu le gittavi al collo le tue manine, e la baciavi ancora, e le dicevi: mamma non piangere!.. vedi, io ti sorrido, non piango più... E tua madre a queste parole si rincorava, ti sorrideva in viso... e tu le sorridevi ancora!.. oh quel tuo sorriso, o Pierino, quel tuo sorriso di angiolo la rendeva beata! le faceva scordar la miseria, tutti i passati dolori!

— Ma dov'è mia madre? gridava Pierino come un forsennato.

— Vedendola, tu la malediresti, padron Piero.

— Maledirla!!! io!...

— Sì, tu che sei tanto buono, tanto virtuoso...

— Maledirla!.. Santa Vergine!.. e di qual delitto si è essa macchiata? qual' è il suo delitto?

Maria Giovanna sorrise amaramente e poi riprese:

— La vendetta è dolce, padron Piero! tua madre sarà vendicata!

— Anima dannata! parla una volta.... mia madre.... voglio mia madre...

Un freddo sudore stillava dalla fronte di Pierino: convulse erano le sue labbra: sanguigno il suo occhio: mandò un ruggito di supremo furore dalle aride fauci.

— Miserabile!.. esclamò con voce cupa e spaventevole.

— Taci, per carità!

— Parla, sciagurata!.. o tu non vedrai più la luce del giorno! seguitava questi digrignando i denti come una belva feroce.

— Padron Piero... padron Piero....

In questo s'intese il grido della civetta.

— Furfantaccia!.. presto.... senti che mi chiamano... qualche sciagura ci sovrasta!.. presto, parla.... o giuro al cielo ti strangolo con le mie mani.

— Lasciami, padron Piero, lasciami per carità... in nome di Dio....

— Taci, lingua sacrilega! non profanare Iddio con la tua lingua.

— In nome di tua madre ... della tua povera madre .... non mi forzare per ora a parlare.... un giuramento ... un terribile giuramento....

— Aprite , padron Piero, s' intese gridare al di fuori .

— Fulmini e tempeste ! gridò poscia Barbaggianni con la sua voce chioccia, dando un vigoroso pugno sulla porta. Apri, stregaccia! aprite, padron Piero! Il Faraone sta per cadere in mano de' farisei!

Pierino si affrettò tosto ad aprire.

Una ciurma di marinari si slanciò, come un' ondata, nella stanza .

— Padron Piero, disse uno di quelli, il Faraone, il vostro bel bastimento, il migliore veliero fra i legni commercianti, ritorna superbo come una balena, ma carino come una bestia da soma; va costeggiando questa spiaggia spinto da un vago venticello di maestrale.

— Ebbene? domandò ansiosamente Pierino.

— Ebbene, fulmini e tempeste! le guardie marine gli hanno messo occhio addosso... Ora addio contrabbando! se non accorrete voi che siete il nostro buon genio marino , il primo volpone che vanti la marina pugliese , non si potrà fare alcuna manovra... Quei brutti ceffi di soldati marini hanno giurata la distruzione totale del Faraone come il primo contrabban-

diere de' bastimenti. Presto , venite , padron Piero , affrettatevi , o noi saremo rovinati con voi.

— Evvi la mia paccottiglia! (1) disse un marinaio.

— Evvi anche la mia! disse un altro.

— Tuoni e saette! disse Iob, ed anche la mia!

— Tranquillatevi pure , rispose loro Pierino col massimo sangue freddo, come un uomo esperto in simili faccende. È una bagattella...

— Una bagattella!!! esclamarono tutti.

— Sì certo. Che diamine! è forse il primo contrabbando questo?

— Ma i soldati... ma i dazieri...

—Oh! oh! vi spaventerebbero forse?

— Certamente.

— Eh via!

— Quei visacci grifagni....

— A me non fanno paura.

— Tuoni e saette! saltò su Barbaggianni, se si avrà a fare qualche ballata, ehi camerati, m'avete visto delle altre volte, se si ha da menar le mani, son qua io; pensate! per qualche cosa mi chiamano il Barbaggianni. Malann'aggia! ci vogliono far morire pitocchi , questi cani! Che razza di città ha da diventar questa

(1) É quella quantità di merci che ogni marinaio fa trasportare per suo conto nel bastimento.

mai? oh in che tempo viviamo! ah come si ha da fare! uh che cani! che cani!

— Ha ragione, ha ragione, diceva Iob, tante angherie . . . . se non si farebbero contrabbandi, se non avessimo l'astuzia di saperli minchionare... Signorsì, i contrabbandi sono la nostra vita, la nostra risorsa, il nostro pane...

— Eh! avete un bel gridare!.. sono necessarii!.. sono il nostro pane!.. Le son proprio cose da far disperare!.. Eh! eh! ma...

— Ma presto, non si perdi più tempo, esclamarono tutti i marinai.

— Ih che mondo! seguitava Barbaggianni, va di male in peggio; di questo passo finiremo tutt'insieme a cercar la carità. Non c'è verso, da qualche tempo in qua, di poter tirare più un bel colpo sicuro di contrabbando. Rigori di qua, rigori di là, guardie di su, guardie di giù, piglia, arresta, dalli, rovina, distruzione ai contrabbandieri... Malann'aggia! se i dazieri la vogliono pigliare con noi, l'avranno il conto loro; io son qui, ve lo dico, sono qui io, per rompere le ossa a coloro...

I marinai borbottavano alla vista di Pierino che non si moveva, e dicevano tra di loro:

— Dunque che si ha da fare?

— Che si risolve?

— Saremo sì gonzi da perderci un contrabbando...

— Forse non siamo più in tempo.

— Oh che non vi sarà più scampo.

— Presto, giudizio!

— Siamo fritti!

— Animo su, padron Piero...

— Padron Piero... la vostra opera...

— La vostra astuzia!

— Il vostro giudizio!

— State pur di buon animo, rispose loro Pierino, il contrabbando si farà, e nessuno oserà torcere un capello al Faraone, lo giuro da uomo di onore innanzi a voi, e innanzi al cielo. Sì, amici miei, il contrabbando si farà, voi ne resterete tutti contenti, e le mie merci sbarcheranno senza veruno inciampo. In fine de' conti poi la maggior parte delle mercanzie, che vengono a bordo del Faraone, sono mie; ora vedete bene se amo che sieno esse gabellate da quei dazieri i quali, da cinque anni da che io esercito questo mestiere, confessano di aver viste sempre sempre le mie merci, senza avere avuto mai il bene di toccarle. Oh! tranquillatevi, chè il Faraone e padron Piero sono due ossi così duri a spolpare, che corre pericolo di rompersi le mascelle colui cui viene il prurito di avvicinarvi le labbra.

— Evviva il Faraone! gridarono i marinari.

— Evviva il nostro padron Piero! gridò Iob.

— Evviva i contrabbandi! gridarono tutti.

— Andiamo dunque, Barbaggianni assicurati di questa donna, disse Pierino additando Maria Giovanna: ch' ella non esca di quì. La tua vita ne è responsabile.

— E se questo brutto diavolo scomparisse, subbissasse, se ne andasse per aria, come si fa dico io? Basta starò all' erta: non me la farò ficcare: al piccolo movimento invocherò gli altri diavoli, sono tutti amici miei.

Uscirono tutti in fretta ed in silenzio.

Restarono Barbaggianni e Maria Giovanna.

FINE DEL VOLUME PRIMO.